Anselm Grün

ANSELM GRÜN
DAVID STEINDL-RAST

IN QUESTO CREDIAMO!

Una spiritualità per il nostro tempo

A cura di *Johannes Kaup*

EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Titolo originale:
Das Glauben wir. Spiritualität für unsere Zeit
a cura di *Johannes Kaup.*

© Vier-Türme-Verlag, Münsterschwarzach 2015

Traduzione di Luigi Dal Lago

ISBN 978-88-250-4121-7
ISBN 978-88-250-4122-4 (PDF)
ISBN 978-88-250-4123-1 (EPUB)

Copyright © 2016 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Prefazione

Preludio *ex silentio*

Erg Chebbi, Marocco

Finalmente sono qui. Sono in alto, sulla grande duna di sabbia, che sovrasta il deserto. Due chilometri dietro di me, alle mie spalle, si trova il confine con l'Algeria. In lontananza scompare dietro una piatta montagna la sfera rosso fuoco del sole. Le prime stelle scintillano nel firmamento. Ai piedi della montagna di sabbia sono ferme le nostre motociclette piene di polvere e le tende a forma di iglù. Da quassù si fa fatica a distinguerle. I miei amici sono rimasti in basso, alla ricerca di radici secche e di letame per accendere il fuoco della sera. I tre beduini, avvolti nel loro mantello blu, sono già spariti da ore in groppa ai loro cammelli lungo uno degli avvallamenti delle dune. Le mie labbra sono secche. Tra le mie mani lascio scorrere, come fosse acqua, la sabbia fresca e sottile. Attorno a me c'è solo il deserto, dovunque giro lo sguardo. Nessun alito di vento. Nessun suono. Silenzio sulla terra. Silenzio nel cielo. Silenzio dentro di me. Inspiro ed espiro. Sono qui. Interamente qui. Ora! È questo il momento in cui mi cadono le scaglie dagli occhi: sono giunto al centro dell'universo. Mi

ricordo adesso i luoghi dove mi è già capitato una cosa simile: nella Scozia, in Norvegia, in Mongolia, nel Nuovo Messico e…

Ma qui la geografia è secondaria. In fondo non si tratta di luoghi speciali. Quando si è in viaggio – e in un certo senso siamo in viaggio per tutta la vita –, ci sono momenti in cui il tempo che passa sembra fermarsi improvvisamente. Tutto quello che credo di essere e di dover fare, tutto quello a cui tendo e anche quello in cui ho fallito, tutto ciò adesso scompare. Mi sento completamente nudo. Ma sono io. Interamente. Qui. Dal nulla sembra che il silenzio cominci a parlare dentro di me, sottovoce, impercettibile.

Affiorano persone che mi fanno compagnia. Persone vive e altre da lungo tempo defunte. Incontri che mi hanno segnato, ritornano vivi. Eventi pieni di gioia e altri pieni di dolore, esperienze meravigliose e deludenti: tutto diventa trasparente in un istante. Non c'è più alcuna separazione tra me e il mondo, tra il mio Ego e il mio Sé, tra la mia storia e quella degli altri, tra l'essere e il tempo. Tutto mi diventa chiaro. La meta del viaggio è vicina tanto che posso toccarla. Sono momenti in cui vengo totalmente inondato d'amore. Se dovessi morire ora, sarei pronto. Solo la preoccupazione per i miei cari mi trattiene ancora qui.

Talvolta il dialogo diventa un canto silenzioso. Canta dentro di me, così, semplicemente. Felicità pura. Quale miglior senso potrebbe aver mai la mia vita, se non di rispondere con riconoscenza al dono che ricevo, a ciò che posso essere. Per mezzo degli altri, con gli altri e per gli altri. Riconoscente per

la sorgente invisibile, la cui scaturigine si perde nel nulla… qui, nel mezzo del deserto del Marocco e dovunque, dove sono ora e dove sarò.

Che cosa c'entra tutto ciò con questo libro? Alcuni forse già lo intuiscono, agli altri chiedo per favore di aver un po' di pazienza. Ora si cambia la località.

Comunità di Taizé, Borgogna (Francia)

È un'estate particolare: fredda, bagnata e ventosa. A ovest, sulle colline della Borgogna, si protende un'altra oscura coltre di nubi che grava sopra il piccolo villaggio. Qui, 75 anni fa, lo svizzero Frère Roger Schütz si è stabilito per fondare una comunità ecumenica di monaci. Voleva essere un segno di riconciliazione in un mondo ferito da troppe divisioni. Voleva vivere in semplicità, nello spirito del Vangelo, ma in compagnia degli uomini del nostro tempo. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, la comunità sorta al margine del piccolo villaggio è diventata il luogo d'incontro di migliaia di giovani provenienti da ogni parte del mondo. Ogni giorno migliaia di giovani si radunano nella navata della chiesa, illuminata solo dalle candele, e pregano insieme, ripetono dei canti, che con i loro ritornelli assomigliano a dei mantra, rimangono in silenzio oppure intessono fra loro dialoghi intensi. Vengono da tutta l'Europa: da Svezia, Germania, Spagna, Italia, Irlanda, Ucraina. Talvolta arrivano singoli giovani dalla Corea del Sud, dalle Filippine, dalla Nigeria, dal Brasile e dall'Argentina. Siedono stretti uno accanto all'altro, poi si

inginocchiano, pregano, cantano e fanno silenzio. Qui non si raduna nessun classico gruppo di persone devote. Si percepisce che per alcuni è questa la prima volta in vita che compiono simili gesti.

Le diverse lingue, culture, mentalità e modi di vivere trasformano questa provvisoria e temporanea comunità in un'immagine del villaggio globale, in cui oggi viviamo ancora virtualmente. Ma con una grande differenza: qui ci si guarda direttamente negli occhi, uno con l'altro, ci si ascolta, si condivide con gli altri il tempo in cui si mangiano cibi semplici, si fanno insieme le pulizie delle docce e dei servizi igienici, si leggono insieme i testi della Bibbia e si mettono in comune le proprie esperienze di vita. Siamo diversi e proveniamo da molteplici paesi, ma siamo una cosa sola. Non perché abbiamo un grande sapere, ma perché siamo in ricerca, siamo aperti alla presenza dello Spirito che anima i principianti. Qui non conta ciò che hai, bensì solo ciò che sei. Unità nella molteplicità delle forme. Unità che non livella o sopprime le diversità. È un'unità nel fondamento, che permette all'originalità individuale di esistere, che rende possibile e si rallegra per la pluralità culturale delle voci e dei colori che qui arricchiscono il mondo. Un'anticipata utopia di una nuova Europa e un'utopia della convivenza globale: qui hanno un luogo dove si possono realmente sperimentare.

Il mio sguardo si aggira adagio nella chiesa illuminata fiocamente. Qui i giovani si sono radunati spinti dalla fame di una spiritualità adatta al nostro tempo. Riusciranno a scoprire i tesori sepolti, che il cristianesimo ha mantenuto ancora in vita? Incontre-

ranno testimoni credibili, che sanno tradurre autenticamente il nocciolo del messaggio di Gesù Cristo per il mondo d'oggi? Potranno vivere qui una mistica rivolta verso il mondo, che si rivela poi come una pratica politica, nella cura e nella solidarietà con gli emarginati di questa terra? Diventeranno operatori di una trasformazione che crei un legame globale, cosa di cui il nostro mondo ha un bisogno così urgente?

Fratel David Steindl-Rast e padre Anselm Grün sono per me delle figure che incarnano questa speranza. Con la forza del loro esempio possono indicare l'orientamento da prendere in un mondo diventato imprevedibile. Aver avuto il dono di conoscerli e di trascorrere con loro un intero fine settimana nel monastero di Münsterschwarzach (Germania), intessendo con loro dialoghi profondi e vitali, mi riempie di grande gioia e gratitudine. Da entrambi traspare una profonda e, nello stesso tempo, serena spiritualità, incarnata nella vita di tutti i giorni. La loro esperienza di vita, la capacità di discernimento critico e spirituale, la loro radicale sincerità, unita a un linguaggio poetico e riflessivo, la competenza terapeutico-spirituale e il loro senso dell'umorismo e di autoironia mi entusiasmano e mi rendono felice già da molti anni.

L'impulso a intessere questo dialogo è venuto propriamente dalla terra nativa di papa Francesco. Alberto Rizzo, di Buenos Aires, aveva avuto quest'idea e aveva convinto fratel David Steindl-Rast. A me spettava ora di chiedere ad Anselm Grün se si poteva trovare una data comune, pur nel fitto di un

calendario colmo di impegni per entrambi questi maestri spirituali. Quando ciò fu possibile e riuscimmo a incontrarci a Münsterschwarzach, lo Spirito del Signore poté incominciare a scorrere.

I dialoghi, che hanno preso forma in questo libro, possono essere letti anche come una sorta di «corso intensivo» sulla spiritualità cristiana. La forma del dialogo e lo scarso tempo a nostra disposizione fanno sì che alcuni lettori o lettrici potranno sentire la mancanza di questo o quel tema, oppure trovino che i capitoli del libro non sono organizzati in modo sistematico. Spero che ciò mi sia perdonato. Ma credo che questo libro possa rappresentare per molte persone del nostro tempo un aiuto per la loro vita spirituale e dare impulso a riflettere, siano esse credenti o non credenti. In questo senso, come giornalista radiofonico, spero di ottenere l'ascolto di quelli che saranno stimolati e coinvolti da questi dialoghi.

Erg Chebbi, Taizé e Vienna, novembre 2014
Johannes Kaup

N.B. Nel seguito di questo libro, gli interventi del curatore sono riportati in caratteri corsivi (NdT).

1.

Primo amore, ossia: origini del legame nella fanciullezza

Ciò in cui le persone credono, il modo in cui comprendono la loro spiritualità e come vivono, è influenzato in modo particolare dalle esperienze che si fanno nella fanciullezza. Per questo, riflettere sulla spiritualità vuol dire sempre compiere anche una ricerca delle tracce, cioè prendere coscienza di quanto hanno lasciato impresso su di noi le prime importanti esperienze con il sacro, con ciò che le religioni mondiali ci descrivono come il divino.

David Steindl-Rast

Il mio primo ricordo di un'esperienza con il sacro risale molto indietro negli anni; deve essere stato quando avevo circa quattro anni di età. Eravamo nei giorni che precedono il Natale. Nella camera da letto dei miei genitori c'era un nastro dorato, caduto per terra da qualche confezione regalo. Pieno di curiosità, domandai a mia madre di che cosa si trattava, e lei mi rispose: «Deve essere un capello del Bam-

bin Gesù». Ciò mi ha molto impressionato. Non era qualcosa di ridicolo, anche il ricordo che ne conservo non lo è per nulla. Questa esperienza mi attraeva e nello stesso tempo mi faceva rabbrividire. Dunque si trattava veramente di un incontro con il sacro.

Si potrebbe obiettare che una simile esperienza viene presto demitizzata, quando si diventa più grandi. Ma il passaggio dal Bambin Gesù a una visione più ampia è stato facilitato per me, poiché i miei genitori si sono comportati in modo molto abile. Mi hanno detto semplicemente: «È il Bambin Gesù che ci fa un regalo». Tradurre questo nel fatto reale che Cristo sia vivo in ogni cosa e che ci ami, è stato per me un passaggio molto facile.

Un altro ricordo – anche allora ero molo piccolo, al massimo potevo avere cinque anni – è il seguente. Ho visto che un aereo con il vapore o con un gas bianco scriveva nel cielo la parola «IMI». Era la pubblicità di un prodotto per la pulizia domestica allora in voga. L'aereo era minuscolo – facevo fatica a riconoscerlo per un aeroplano – penso che volasse a un'altezza molto grande. Allora domandai: «Ma che cos'è questo?». E la risposta fu: «È l'aereo che scrive nel cielo». Questo tipo di aereo veniva chiamato allora con questo nome: «Scrittore del cielo». Io ho pensato subito allo Spirito Santo, perché quell'aereo sembrava veramente una piccola colomba, che scrive nel cielo. Di nuovo questo fu per me – veramente – un incontro con il sacro.

Una terzo episodio che mi viene in mente – forse era due anni dopo – è un sogno. Nella casa dei miei genitori c'era all'esterno una scala a chiocciola, che

dal piano inferiore, dove abitavano i miei genitori e noi ragazzi, portava al piano superiore dove vivevano i miei nonni e la mia bisnonna. Io lo chiamavo sempre «la casa dei vecchi». Nel sogno discendevo dall'alto lungo la scala a chiocciola, mentre Gesù stava salendo per la medesima scala: lui era in tutto simile al quadro che mia nonna teneva nella sua stanza. Quando ci incontrammo, siamo saliti insieme al piano superiore. Questo fu tutto il sogno. Niente di più. Per molti anni non ho più pensato a questo sogno, ma non potevo mai dimenticarlo. Oggi lo comprendo come un autentico evento spirituale.

Considerate solo in se stesse, queste prime esperienze non sono probabilmente così importanti. Ma tutti questi incontri infantili con il sacro, di cui mi ricordo, hanno già a che fare con l'insegnamento cristiano. L'elemento spirituale fu per me fin dall'inizio totalmente inserito nelle forme espressive cristiane e nel rispettivo rituale.

È interessate il fatto che la natura non mi ha toccato così fortemente come l'elemento religioso. In realtà vivevamo molto fra i monti, perché mia madre era una grande scalatrice; abbiamo sempre guardato con ammirazione le cime dei monti e le pareti rocciose: «Mamma è stata lassù!». Ma le esperienze con la natura non divennero mai autentiche «esperienze picco» (*peak experiences*), eccettuata l'esperienza seguente: di fronte all'unico piccolo negozio che c'era nel nostro villaggio, dietro agli alberi da frutto sgorgava una sorgente nascosta, la cui acqua usciva da un piccolo tubo di legno. Mentre mia madre faceva le compere necessarie, io rimanevo volentieri

solo e in silenzio davanti a questa sorgente che zampillava nel frutteto. E questa meraviglia, che l'acqua fresca provenisse dal profondo della terra, fu per me un'esperienza di vertice, nell'incontro con la natura, senza un riferimento esplicito a Dio.

Anselm Grün

Anche per me la realtà misteriosa fu percepibile per la prima volta in occasione del Natale. Quando eravamo bambini, dopo aver aspettato al piano di sopra che le campane suonassero, scendevamo giù nel salotto di casa, che era tutto illuminato dalle candele, e questo era già in qualche modo un mistero, una sorpresa che faceva venire i brividi. Altre esperienze furono per me legate molto fortemente alla liturgia. Mi ricordo bene che ho ricevuto la prima comunione con molta serietà. Diventare una sola cosa con Cristo, fu un'esperienza spirituale. E anche la liturgia della settimana santa all'età di otto/nove anni – e più tardi come chierichetto – fu qualcosa di sacro. Lì ho sperimentato qualcosa di numinoso. Perciò, già quando avevo dieci anni, parlai con mio padre della mia intenzione di diventare sacerdote come qualcosa di possibile. Naturalmente tutto ciò era del tutto ancora infantile. Un fascino particolare proveniente dalla liturgia e dal suo mistero l'ho sperimentato nella mia prima comunione, che ho ricevuto davvero molto, molto seriamente.

Più tardi ho avuto anche determinate esperienze nella natura, come incontro con il sacro. Una volta

ero nel bosco e lì ho percepito un rumorio: era il mormorio del vento, che sembrava come un'armonia con Dio e con ogni cosa. Fu un'esperienza molto, molto profonda.

Ogni domenica, mio padre faceva una passeggiata con me e con i miei fratelli e ci ha sempre insegnato a godere per la bellezza della natura, per gli alberi, gli uccelli, per il cielo stellato. In tutto questo la natura fu sempre qualcosa d'importante. Specialmente i monti erano per noi bambini il simbolo della grandezza e di ciò che è sublime. Davanti alle montagne elevate, quando calava la sera e c'era il tramonto del sole, sentivo la presenza del sacro. Rimanevo in silenzio, in una muta contemplazione. Ma l'inizio del riferimento al sacro fu per me la liturgia.

2.

Un Dio al di là del mercato, ossia: chi è Dio dopo la sua «morte»?

Oggi molte persone vivono con la sensazione che la vita quotidiana è determinata da forze e da poteri che apparentemente nulla hanno a che fare con la fede e la religione. Nelle società industrializzate, la vita di tanta gente è determinata principalmente dal lavoro che svolgono, sulle cui condizioni hanno poche possibilità di influire. Il mercato decide su che cosa è buono, su ciò che vale la pena di ottenere e su ciò che è importante. La politica cerca di ammorbidire – più o meno bene – i rischi della vita mediante la sicurezza sociale, almeno negli stati in cui c'è benessere e assistenza sociale. In questi paesi si tratta sempre di offrire ottime prestazioni, di battere la concorrenza e di avere successo. Tuttavia nei paesi poveri la vita della maggioranza della popolazione si concentra nella lotta quotidiana per sopravvivere. Nei paesi emergenti si instaura, invece, una nuova classe globale di consumatori, sull'esempio dello stile di vita occidentale: di fronte alla maggioranza di poveri e di «poveri diventati», questa classe è

interessata e si orienta solo alla crescita materiale. In tutti questi fenomeni sembra che non ci sia alcun posto per Dio. In un certo senso Dio è diventato superfluo, una realtà sbiadita, proveniente da un tempo oscuro di insicurezza, in cui credono al massimo solo gli «ignoranti» che cercano un'ultima consolazione. Dio, dunque, è morto, come affermava il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche[1]*, che disse: «Noi l'abbiamo ucciso»?*

Anselm Grün

Per molte persone Dio non è la prima realtà, non è più una realtà ovvia. Ma proprio nelle società del benessere molte persone percepiscono che il denaro o la lotta per sopravvivere non possono essere l'unica cosa che conta. Sperimento che c'è senz'altro la nostalgia per qualcosa di più, la nostalgia di essere amati, di essere accolti senza condizioni, la nostalgia per un mistero più grande che ci avvolge. Le persone domandano: da dove attingo la forza per lottare? C'è solo ciò che si vede all'esterno, o c'è una dimensione più grande? Anche ascoltando i poveri, come pure quelli che hanno guadagnato soldi, constato che ci sono queste domande. I meno interessati a tali domande sono i nuovi ricchi, i quali pensano di aver tutto e di dover mettere in mostra la loro ricchezza.

---

[1] Friedrich Nietzsche (1844-1900), filologo e filosofo tedesco. L'aforisma qui citato, in cui si critica la religione, si trova nel paragrafo 125 intitolato *L'uomo folle*, nella sua opera *Die fröliche Wissenschaft* (1882) (tr. it. *La gaia scienza*, Adelphi, Milano 1977).

Ma se le persone reprimono la loro nostalgia, si apre in loro un grande vuoto e soffrono per la vacuità interiore. Tuttavia, in tutti gli altri individui io personalmente credo che ci sia questa nostalgia.

Faccio mia l'affermazione di sant'Agostino[2], che diceva: se uno lotta con passione e ha un ardente desiderio di qualcosa – sia che si tratti di amore, o di avere successo o anche di guadagnare soldi e ricchezza – c'è nascosto in questo desiderio qualcosa che va oltre, un di più, che in definitiva è sempre una nascosta nostalgia di Dio.

David Steindl-Rast

Per quanto capisco gli esseri umani così come sono, penso che noi siamo proprio degli «animali religiosi». Fra gli animali siamo quelli che sono orientati al mistero – in latino *mysterium* –, siamo esseri che vogliono andare sempre al di là di se stessi. Quanto ciò venga fatto coscientemente, dipende da molti motivi. Qualcuno, che si trova impigliato nella lotta per la sopravvivenza, non ha il tempo per farlo. Qualche altro, che ricerca il successo, non ha alcun interesse al riguardo. Ma in ogni essere umano rimane l'orientamento esistenziale che ci spinge alla

[2] Agostino d'Ippona (354-430), filosofo, teologo e vescovo, è uno dei quattro dottori della Chiesa latina dei primi secoli (insieme con Girolamo, Ambrogio e Gregorio Magno). La sua opera più famosa è l'autobiografia scritta in latino nel 397, intitolata *Le confessioni* e tradotta in tutte le principali lingue del mondo. Tra le varie edizioni italiane cf. quella curata da G. Vigini, *Le confessioni di sant'Agostino*, 2 voll., Editrice Bibliografica, Milano 1993.

ricerca dell'insondabile mistero dell'esistenza. Prima o poi, presto o tardi – quando si sperimenta la morte di cari amici, o si soffre per un fallimento o per una malattia e forse si viene messi a confronto con la propria morte – spuntano le domande, che sono le domande fondamentali dell'orientamento verso questo mistero, che è il mistero divino. «Dio» significa in origine «colui che viene invocato». La parola «Dio» non è dunque un nome, bensì rinvia alla nostra esistenziale relazione verso il *mysterium*.

Presto o tardi ogni persona viene messa a confronto con tre domande circa la trascendenza, cioè una realtà che ci supera infinitamente.

La *prima domanda* è: perché? Ogni persona prima o poi si interroga sul perché. Perché e come mai sono qui? Perché esiste qualcosa e non il nulla? Perché posso domandarmi «perché»? Ciò conduce inevitabilmente verso il mistero divino.

La *seconda domanda* è: che cosa? Ci domandiamo quale sia veramente la realtà ultima di ciò che esiste. Che cos'è questo o quello nella sua intima essenza? Il «che cosa» si trova sul piano orizzontale, diversamente dal «perché» che sta sul piano verticale. Volendo esprimere tutto questo con un'immagine, il «perché» ci porta verso una profondità insondabile, il «che cosa» invece ci apre a una dimensione di larghezza sconfinata. Su questo livello c'è, senza fine, un di più e sempre di più. Per questo Goethe dice: «Se vuoi avanzare verso l'infinito, va' solo verso il finito in ogni lato»[3]. Il «che cosa» infinito ci porta verso il me-

[3] Johann Wolfgang Goethe (1749-1832), è uno dei più impor-

via illuminativa e la *via unitiva*[61], cioè la via della purificazione o della chiarificazione interiore, la via dell'illuminazione e quella del diventare una sola cosa con se stessi e con Dio. Mi sembra che l'incontro con se stessi ha molto a che fare con la chiarificazione, mentre il distacco è un aspetto interessante dell'illuminazione. Non ci affidiamo più alla nostra piccola luce personale, ma a ciò che è la vera luce. Nel Sal 36,10 cantiamo: «Nella tua luce vediamo la luce». Alla fine si giunge a diventare una sola cosa con ciò che è.

Se capisco esattamente, circa l'illuminazione avete un'immagine diversa da quella che conosciamo dal buddhismo?

Anselm Grün

Ciò che il buddhismo chiama *Satori*[62], è già in definitiva quello che noi diciamo essere la *via unitiva*, il terzo gradino. Questa è la meta della contemplazione, che tutto sia chiaro e che io diventi una sola cosa con tutto. La *via illuminativa* è piuttosto il modo in cui la luce divina penetra in noi e scaccia

[61] Le tre vie risalgono agli insegnamenti di Dionigi (Pseudo) Areopagita (V o VI sec.), il padre della «teologia negativa» (cf. *supra* la nota 35).

[62] Nel buddhismo *Satori* è chiamata ogni esperienza personale di illuminazione, che consiste nel riconoscere l'universale essenza dell'esistere (si veda anche il concetto di *buddhità*, o di fondamento ultimo delle cose).

le tenebre. Nel cristianesimo ciò è la continuazione del processo di chiarificazione.

David Steindl-Rast

Vorrei segnalare a questo proposito un possibile malinteso, che potrebbe derivare da questo modo di esprimersi, in quanto suscita l'errata concezione che Dio illumini l'uomo dall'esterno. Mi accorgo che lotto con me stesso per comprendere meglio. Forse si potrebbe dire che sia il diventare luce sia il diventare una sola cosa della *via illuminativa* e della *via unitiva* sono un diventare autentici: scopriamo cioè a un livello superiore la nostra originaria unicità. Se usiamo questa espressione, si corre meno il pericolo che questo processo venga malinteso in modo dualistico.

Anselm Grün

Per Evagrio Pontico[63], il diventare una sola cosa con Dio è anche il diventare una sola cosa con se stessi e con tutto ciò che esiste. Peter Schellenbaum[64]

---

[63] Evagrio Pontico (345-399) è un teologo e monaco greco, uno dei «Padri del deserto», che ci ha trasmesso la spiritualità dell'Oriente e dell'Occidente dei primi secoli cristiani. Evagrio ha introdotto la dottrina degli otto vizi, una psicologia spirituale che fu ripresa e sviluppata da Giovanni Cassiano (360-435). Tra le sue opere cf. in it. *Contro i pensieri malvagi. Antirrhetikos*, Qiqajon, Magnano (BI) 2005.

[64] Peter Schellenbaum (1939-), è un teologo cattolico svizzero, psicoterapeuta e autore di numerose pubblicazioni. Dal 1993 dirige un istituto di formazione e di terapia a Orselina, nei pressi di Locar-

dice: «È qualcosa di meraviglioso essere soli, essere un tutt'uno, essere una sola cosa con tutto». Il diventare una sola cosa non va inteso in primo luogo come essere una sola cosa con Dio. C'è anche un'esperienza di unità in cui sono semplicemente me stesso e non percepisco nessuno di fronte a me, ma soltanto il puro essere. Anche questa è un'esperienza di essere una sola cosa con la profondità e il fondamento dell'essere. Ritengo che descriva tutto ciò anche san Gregorio Magno[65], quando dice che san Benedetto ha visto in un unico raggio di sole tutto il mondo. È questa la trasparenza e l'essere una sola cosa con tutto ciò che esiste.

Si può dire che nella vita contemplativa si tratta di vivere in forza di un'unione? Un'unione con colui che mi sostiene, ma sostiene anche te, e dunque si rivolge a noi tutti insieme e ad ogni momento?

Anselm Grün

Sì, vorrei dire proprio così. Contemplazione significa unione e in forza di questa unione saper dire di

---

no (Svizzera). Tra le su opere cf. in tr. it. *La ferita dei non amati*, Red Edizioni, Milano 2012.

[65] Gregorio Magno (540-604), monaco e poi papa dal 590 fino alla morte; è il più giovane dei quattro grandi dottori della Chiesa latina, accanto ad Agostino, Ambrogio e Girolamo. Scrisse la biografia di san Benedetto, che è riportata nel libro II dei *Dialoghi* (*Patrologia Latina*, vol. 66), cf. *Vita di San Benedetto e la Regola*, Città Nuova, Roma 2001.

sì a tutto e a ogni persona. Questa unione interiore è descritta da Evagrio come la caratteristica del monaco contemplativo: «Un monaco è una persona che si è separato da tutto e tuttavia si sente unito a tutto». Se scaturisce da questa esperienza contemplativa di unione, il nostro lavoro acquisterà una qualità diversa, poiché riconosciamo che non siamo soli, bensì dipendiamo uno dall'altro. L'agire insieme con gli altri è importante per sperimentare la comunità anche per noi benedettini.

David Steindl-Rast

Nella parola latina *contemplatio* c'è il prefisso *con-*, che indica come si tratti sempre di due realtà, che devono rimanere congiunte. «Come in cielo, così in terra» noi preghiamo che si compia la volontà di Dio: di questo si tratta nella contemplazione. Infatti, il *templum* («tempio»), che si trova anch'esso nella medesima parola «contemplazione», non era in origine un tempio sulla faccia della terra, ma indicava l'ordine e la misura del cielo. *Con-templatio* era la proiezione di questo ordine celeste ed eterno sulla realtà terrena transitoria. Dall'induismo riceviamo una parola che dice: «Quando le misure del tempio sono esatte, il mondo intero è in ordine». Entrambi gli atteggiamenti si corrispondono: guardare verso il cielo e indirizzare il mondo con un'energica azione verso ciò che si è contemplato. Perciò la bipartizione tra *actio* e *contemplatio* poggia su di un malinteso. Nell'autentica *contemplatio* è inclusa già anche l'*actio*.

Anselm Grün

Karlfried Graf Dürckheim[66] ha sempre consigliato di fare meditazione ogni mattina e ogni sera. Da lui arrivò un giorno un allievo che gli disse: «Io medito ogni mattina e ogni sera. Sono sulla giusta via». Dürckheim gli rispose: «Se la tua vita quotidiana non è esercitazione, ciò non ti giova assolutamente a nulla». Un altro allievo gli raccontava: «Io sono sempre alla presenza di Dio». E Dürckheim gli replicò: «Se tu non mediti ogni mattina e ogni sera, ciò non ti serve a niente». Vediamo qui che c'è una tensione: normalmente abbiamo anche bisogno di esercizi, ma non possiamo fissarci solo su di essi. Ci sono anche persone che hanno coltivato una contemplazione interiore, ma non sono più così fissate su esercizi esteriori. Altri invece meditano sempre di nuovo, ma come costretti.

David Steindl-Rast

Questa è una cosa importante: distinguere tra meditazione e contemplazione. Mediante la meditazione siamo come abbagliati dalla visione dell'immagine ideale; mediante la contemplazione trasportiamo nella realtà questo ideale. La meditazione dovrebbe servire alla contemplazione. Mediante la meditazione

[66] Karl Graf Dürckheim (1896-1988), psicoterapeuta tedesco e maestro Zen. Insieme con Maria Hippius (1909-2003) ha fondato la «terapia iniziatica». Tra le sue molte opere cf. in tr. it. *Il cammino interiore: una guida sulla via della trasformazione*, Ed. Mediterranee, Roma 1992.

dovremmo sempre di nuovo metterci in accordo con l'ordine celeste e poi cercare di realizzare nella nostra vita caotica questo ordine intravisto e contemplato.

Tempi di meditazione fanno parte della contemplazione. Vorrei chiarire questo con un semplice esempio: la festa della mamma. Questa festa rappresenta qui la meditazione: è un giorno durante l'anno in cui riflettiamo dentro di noi e anche diciamo a lei che cosa significa e quanto importante è per noi la mamma. Ma ciò non vuol dire che noi pensiamo alla mamma solo una volta all'anno. Però abbiamo bisogno di questo giorno per onorarla ancor più negli altri 364 giorni dell'anno. Così c'è bisogno di tempi per la meditazione, affinché alla fine tutta la vita diventi contemplativa.

Molte persone oggi nascono e crescono senza essere inserite in una determinata tradizione religiosa, oppure anche senza ricevere nella loro formazione culturale e professionale qualche particolare istruzione religiosa. Oggi però c'è un'offerta sovrabbondante di senso e di tradizioni salvifiche. Non è facile discernere lo spirito di queste offerte. Come può una persona in ricerca affrontare un dato di fatto per cui spiritualmente non si sente in nessun modo inserito e nello stesso tempo deve orientarsi nei confronti di un'offerta che è semplicemente eccessiva? Come può una persona simile trovare un accompagnamento affidabile e un'interpretazione del mistero e del sacro, che siano in grado di aiutarlo nella vita quotidiana del tutto profana?

Anselm Grün

A questo riguardo vorrei prestare attenzione anzitutto al linguaggio. Se qualcosa viene elogiato con grandi parole altisonanti come la soluzione di tutti i problemi, sarei sempre scettico. Ogni via è una via in cui ci si deve esercitare. Tutte le tradizioni radicate nelle tradizioni religiose antiche, come la meditazione Zen nel buddhismo o la preghiera contemplativa e i rituali di preghiera del cristianesimo, sono mezzi ben adeguati. Sono, invece, scettico quando vengono scoperte strategie del tutto nuove, che si utilizzano solo allo scopo di risolvere problemi. Ciò non è mai realistico.

David Steindl-Rast

Il vero problema cui tu accenni è che non abbiamo alcun rituale. Per quanto riguarda le varie offerte di senso, direi: ciò che aiuta sempre, è bene. Ma il fatto è che abbiamo perduto i rituali e i bambini crescono senza aver mai compiuto l'esperienza del pregare: ciò mi sembra pericoloso per la vita delle persone nel prossimo futuro. Così come l'inquinamento dell'ambiente e il cambiamento climatico che sta irrompendo, così anche la perdita dei rituali è pericolosa per la vita umana, poiché credo che i bambini, per poter condurre una vita interiormente ed esteriormente solida, hanno bisogno di fare esperienza di sicurezza e protezione nella loro esistenza. Difficilmente riusciremo a trasmettere loro

tutto ciò, se non per mezzo di autentici rituali[67], mediante i quali possano sperimentate il loro inserimento in relazioni solide e ferme. Se da bambini non siamo aiutati da simili rituali a sentirci a casa nel mondo, diventiamo poi persone senza alcun orientamento.

Anselm Grün

Senza orientamento e senza forma. Molti bambini e giovani sono oggi inquieti e hanno problemi psichici. Si sa che dove vengono vissuti rituali vitali, si concretizza per i giovani un di più di sicurezza e protezione e vengono formati umanamente. I ragazzi e i giovani hanno bisogno di potersi collegare a un'altra realtà, al trascendente, al divino. In molte famiglie la trasmissione della fede si è interrotta, oppure non funziona più così bene come in passato. Tuttavia, percepisco che anche nel nostro tempo c'è una grande apertura verso i rituali. Talvolta, ad esempio, quando sono invitato a un convegno di medici, termino il mio intervento con un rituale del silenzio, affinché le persone possano avere una percezione di che cosa accade quando semplicemente si met-

[67] Si veda, ad esempio, il lavoro spirituale proposto per i maschi da Rohr nel suo *Riti di iniziazione per uomini*, cf. R. Rohr, *Endlich Mann werden. Die Widerentdeckung der Initiation*, Herder, Freiburg 2014 («Finalmente diventare uomo. La riscoperta dell'iniziazione»). Importante anche un libro di G. Langenhorst, *Kinder brauchen Religion*, Herder, Freiburg 2014 («I bambini hanno bisogno di religione»). Di Rohr cf. in it. *Esercizi dell'anima per soli uomini: riscopri la forza del femminile che è in te per ritrovare l'armonia della tua personalità*, Piemme, Casale M. 1997.

tono in ascolto nella stanza. Poi in questo silenzio, io recito una semplice preghiera. La maggior parte dei presenti si unisce volentieri alla preghiera. Qui si sperimenta un'apertura al mistero.

Per ritornare poi alla domanda sul discernimento tra autentiche e false offerte di senso nei vari gruppi o seminari di studio, non si può facilmente distinguere se una cosa aiuta o no. Ma dovunque sono manipolato, dove sono caricato di eccessive richieste, o di gettare a mare il mio vecchio modo di pensare, oppure mi viene suggerito che soltanto mediante questa precisa offerta posso raggiungere un «superiore grado di conoscenza», allora sarei molto scettico. La libertà personale è importante. Non è lecito andar contro il proprio sentire. Non mi si può sommergere con realtà totalmente a me estranee. Giova e ci aiuta solo quello che corrisponde alla mia anima e perciò starei attento a ciò che sento dentro di me.

David Steindl-Rast

Questo è un punto importante. Per molti anni mi sono sforzato di comprendere chiaramente la differenza tra un'educazione religiosa utile e una dannosa. Dal mio attuale punto di vista, la differenza decisiva consiste nello scopo che ci si prefigge: dipendenza e sottomissione, oppure autonomia. Se una comunità ti aiuta a trovare la tua libertà personale e a stare in piedi da solo, allora va giudicata positivamente. Se invece ti toglie la libertà e ti rende dipendente dalla paura, allora è probabilmente un culto settario, nelle mani del quale sei caduto.

Quale sia la posta in gioco, si può vedere bene in base all'obbedienza praticata nei monasteri benedettini. Per un tempo lungo tu devi fare ciò che l'abate ti dice. Ma lo scopo è che tu impari ad agire senza che qualcuno ti dica che cosa dovresti fare. Lo scopo dell'obbedienza è la libertà. San Benedetto vede il suo monastero come una scuola in cui si impara come servire a Dio – *schola dominici servitii* («scuola del servizio del Signore»). Il pericolo in tutte le scuole – e anche nel monastero – consiste sempre nel fatto che non si educano gli studenti all'autonomia, ma alla sottomissione. Una scuola deve formare, non bloccare.

Si rimane bloccati, perché si rimane manipolabili e perché naturalmente la «quota», il denaro che si paga per la scuola, è fonte di lucro per il guru o per la guida.

Anselm Grün

È chiaro. Si ha l'impressione che in determinate tradizioni spirituali siano i maestri che hanno bisogno degli scolari e non viceversa.

David Steindl-Rast

Sì, questo è il grande pericolo.

14.

Il peccato e il male, ossia: perché siamo irretiti nella colpa

Il racconto biblico del peccato originale è uno dei più citati nella storia dell'arte, ma è anche uno dei miti che viene maggiormente frainteso. A tale riguardo molti pensano a una prima coppia umana, ad Adamo ed Eva, i quali, avendo mangiato il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, furono cacciati dal paradiso per opera di un Dio geloso, e da allora qui sulla terra devono patire e morire. Ma così il racconto diventa privo di senso. Dobbiamo imparare a comprenderlo in un modo nuovo, cioè che si tratta di un mito che esprime mediante le immagini una verità eterna, una verità che tuttavia si ripete nella storia individuale di ciascuno di noi. È necessaria una nuova interpretazione di questo racconto?

Anselm Grün

Il racconto del peccato originale, la caduta di Adamo ed Eva, è stato interpretato in modi assai diversi. Per prima cosa è un'immagine che vuole spiegare

il seguente problema: Dio ha creato l'uomo buono, ma il mondo non è buono, e anche l'uomo è cattivo da parte sua. Ecco allora che il mito è un tentativo di spiegare con immagini l'origine del male. Eugen Drewermann ha scritto un lunga trattazione su questo tema[68]. Egli pensa che il peccato originale sia la paura di non essere come Dio. L'essere umano è dipendente da Dio, ma l'uomo non accetta di esserlo. Il racconto del peccato originale continua poi con la storia di Caino, il quale non sopporta che il sacrificio offerto da suo fratello Abele sia quello che è maggiormente gradito a Dio, e quindi uccide il fratello. Inoltre, si racconta la costruzione della torre di Babele: gli uomini credono di poter fare tutto come se fossero Dio. Il racconto del peccato originale vuole mostrare che l'uomo, accanto a tendenze positive, ne ha anche di negative, come il non prendersi cura della vita e di portarla al fallimento. Peccato in greco si dice *hamartia*, cioè «mancare il bersaglio», e vivere lontani dalla propria verità. Nel racconto del peccato originale non si tratta tanto di Adamo ed Eva, bensì del mistero del male. In ultima analisi, il male è un mistero come lo è Dio. D'altra parte non è una potenza autonoma rispetto a Dio, come se ci fossero due divinità che lottano una contro l'altra per ottenere il potere, come alcune religioni presentano la cosa. In realtà, esiste soltanto un unico Dio.

---

[68] Eugen Drewermann (1940-), teologo tedesco, psicoterapeuta e scrittore. È uno dei più noti rappresentanti dell'esegesi biblica fondata sulla psicanalisi. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui, in tr. it. *Psicologia del profondo ed esegesi*, 2 voll., Queriniana, Brescia 1996-2003.

L'immagine biblica cerca solo di spiegare l'origine del male, ma ciò rimane alla fine un mistero.

Il dottore della Chiesa, Tommaso d'Aquino[69]*, ha parlato del male come di una* privatio boni[70]*: il male sarebbe un'«assenza del bene». Il male sorge là dove dovrebbe essere compiuto il bene, che invece non viene compiuto, quindi il male è dove manca il bene, dove il bene è assente.*

David Steindl-Rast

Il male è come un buco dove dovrebbe esserci semplicemente qualcosa. Mi sembra molto opportuno comprendere il concetto di peccato, partendo dal termine che si usa in tedesco: *Sünde*. Questo vocabolo è collegato al verbo *absondern* («isolare», «separare»). Ciò rende relativamente facile cogliere il concetto di peccato e renderlo comprensibile anche agli altri. Ciò che ci separa e ci divide dal nostro Sé, dagli altri e dal fondamento originario del nostro essere, questo è il peccato. Se ciò non avviene, allora non si tratta di peccato, anche se qualcuno volesse farti credere che lo sia. Forse è andar contro a norme

[69] Tommaso d'Aquino (1225-1274), fu il teologo e il filosofo più importante della scolastica medievale, ed è uno dei 35 dottori della Chiesa. Fu chiamato *doctor angelicus* e il suo capolavoro è la *Summa theologiae*. Fu proclamato santo nel 1323.

[70] *Privatio boni* significa «mancanza di bene» e indica che il male non ha una sostanza propria. Vive come un parassita del bene. Tommaso d'Aquino porta qui come esempio la cecità. Essa esiste in quanto priva l'occhio della luce.

sociali, ma peccato non è. Nell'affermazione che il peccato ci separa dal nostro Sé, dagli altri e dal fondamento divino originario, si può invertire l'ordine delle tre separazioni come si vuole, ma il risultato rimane eguale. Chi è separato da una delle tre modalità, è separato anche dalle altre due. Nessuno può dire: mi trovo benissimo con me stesso, solo con gli altri non va bene. Qui c'è qualcosa che non quadra. Separazione è separazione. Ma se tu rimani collegato con la tua intima essenza di persona, con il tuo prossimo e con Dio, non devi avere nessuna preoccupazione. La medesima azione (vista dall'esterno) può essere peccaminosa in una situazione e senza colpa in un'altra. Il giudizio sull'agire dipende sempre dalla situazione. Certamente nella valutazione dobbiamo riflettere sull'inclinazione al peccato che abbiamo tutti e sul fatto che siamo maestri nell'ingannare noi stessi. Il peccato è separazione. È un no vissuto all'appartenenza, e per questo produce rovina e disgrazie in tutti gli ambiti.

Il concetto di peccato è difficile da spiegare nel cristianesimo, anche perché abbiamo a che fare con diversi livelli di significato. Ad esempio, si parla di «peccato ereditario», oppure di «peccato originale». Non poche persone hanno quindi una concezione ingenua delle cose: all'inizio c'era la coppia di due persone, di nome Adamo ed Eva. Questi due hanno peccato e perciò l'intera umanità è condannata in blocco. Non possiamo fare nulla per cambiare i nostri progenitori... se le cose

vengono comprese in questo modo, questo racconto ha poco senso.

Anselm Grün

A un peccato ereditario non si deve affatto credere. È evidente che esistiamo in un mondo in cui molte cose non sono in ordine. Peccato originale non vuol dire che c'è qualcosa che ereditiamo, bensì che il mondo è fatto così, è in disordine. Quando nasciamo, veniamo inseriti in un mondo pieno di male. La Bibbia utilizza l'immagine della colpa dei nostri progenitori, ma ovviamente ciò non viene inteso in senso biologico. Non è qualcosa che viene trasmesso in eredità nella procreazione.

David Steindl-Rast

Anche i buddhisti vedono le cose in modo simile. Ogni essere umano, che si immedesima nella situazione, deve sperimentare tutto questo e lo chiama con questo o quel nome. «Peccato ereditario» – dobbiamo riconoscerlo – è un'espressione molto infelice. Separazione, rottura, divisione, isolamento sono concetti che colgono nel segno. La concezione di «peccato ereditario»[71], che oggi è ancora molto

[71] In latino si parla di *peccatum originale*, peccato delle origini. Agostino formulò la dottrina del peccato ereditario, che divenne una colonna portante del cristianesimo occidentale. Tuttavia, nonostante tale peccato, l'uomo potrebbe decidersi per il bene, ma solo con l'aiuto della grazia di Dio. Poiché il peccato ereditario è una situazione permanente di carenza, ne consegue necessariamente per

diffusa, risale propriamente a sant'Agostino che fu il primo a introdurla. Sicuramente in ciò hanno influito la storia della sua vita e la sua personalità. I buddhisti chiamano questa esperienza *dukkha*[72], e ciò corrisponde alla concezione cristiana del peccato ereditario. Dietro il concetto di *dukkha* c'è in origine l'idea di una ruota, che non è inserita correttamente nell'asse e quindi va storta. Ogni persona che guarda il mondo con occhi attenti, riconosce che questa ruota non può correre come dovrebbe. Se nel Sal 51,7 si dice: «Nel peccato mi ha concepito mia madre», ciò significa propriamente «in un mondo peccatore», in una società sconvolta e sregolata: questo ha sentito mia madre quando fui concepito.

Purtroppo, nella maggior parte dei casi, si ascolta un significato del tutto diverso di questa frase: cioè come se l'atto sessuale della procreazione fosse qualcosa di peccaminoso, per il quale uno dovrebbe sentirsi in colpa.

David Steindl-Rast

Bisogna ammetterlo: la frase del salmo fu intesa in modo diverso proprio perché – a causa dell'errata

---

l'uomo il bisogno di redenzione. Ciò viene reso possibile da Gesù Cristo, che è diventato uomo come noi (incarnazione), fu crocifisso ed è risuscitato da morte. L'apostolo Paolo, in tale contesto, parla di Cristo come del «nuovo Adamo» (Rm 5,12-21).

[72] Nel buddhismo *dukkha* (cioè dolore, un termine derivato dal sanscrito che significa alla lettera «difficile da sopportare») indica una delle tre caratteristiche dell'esistenza e la prima della quattro nobili verità.

comprensione del concetto – ci furono prediche che diffusero questo diverso significato.

Anselm Grün

Il tema sessualità e peccato fu un aspetto oscuro assai rilevante nella storia della Chiesa. Ciò è connesso anche con il celibato, in quanto i sacerdoti che rinunciano alla sessualità, erano fissati su questo aspetto e lo hanno continuamente messo in rilievo. Bisogna vedere questo aspetto in modo molto obiettivo. Dobbiamo liberarci dalla fissazione sul peccato e sulla sessualità. Nel Medioevo non si era così fissati sulla questione nel modo estremistico, come lo fu nel sec. XIX e fino agli anni Cinquanta del XX sec.

David Steindl-Rast

Si trattava piuttosto di una *pruderie* tipica dell'era vittoriana, che fu molto diffusa nella Chiesa e che purtroppo continua ancora ad avere ripercussioni negative. Ma questo ci porta a toccare un tema del tutto diverso: il tema della tradizione, che deve continuamente rinnovarsi. Ogni tradizione deve ritornare sempre di nuovo alle sue origini, alla sorgente, per potersi rinnovare. È questo un ambito in cui molto ci viene dalla cultura secolare: la stima del corpo, del femminile e della sessualità, che dovremmo salutare e accogliere positivamente. Sono valori che appartengono in origine al fatto cristiano e che sono andati smarriti.

Torniamo di nuovo al tema del peccato. Il peccato è forse qualcosa che l'uomo in quanto tale, proprio perché è un essere umano, non può evitare?

Anselm Grün

Carl G. Jung dice che sarebbe ingenuo pensare che l'uomo possa evitare la colpa. Non c'è nessuna vita umana nella quale possiamo rimanere esenti da qualche colpa. In verità c'è una tendenza nell'uomo a pensare che si possa mantenere sempre una veste immacolata. Ma Jung ritiene che noi manchiamo sempre in qualche modo. Gesù racconta una parabola a questo riguardo, quella dell'amministratore disonesto (cf. Lc 16,1-13). Che lo vogliamo o no, sperperiamo sempre una parte del nostro patrimonio. Il problema è come ci rapportiamo con le mancanze che commettiamo. Gesù ha un modo molto oggettivo nell'affrontare il problema della colpa.

La parabola dell'amministratore disonesto risponde alla domanda di come posso affrontare la mia colpa, senza perdere la stima di me stesso. Abbiamo due possibilità: o lavoriamo duramente con tutto il nostro impegno, oppure ci riconosciamo colpevoli, ci inginocchiamo e andiamo a mendicare. Gesù dice di no a entrambe queste opzioni. Egli ci mostra un'altra via. Insieme con l'amministratore infedele, dovremmo dire: «Sono colpevole e anche tu sei colpevole. Dunque dividiamo la colpa. Io entro rettamente nella tua casa e tu puoi entrare rettamente nella mia». La

colpa mi apre rispetto agli altri. Scendo dal trono della mia presunzione di essere sempre nel giusto e divento uomo tra gli uomini. Questo è il messaggio di Gesù.

Trasmettere sensi di colpa è una forma sottile di esercitare il potere. E la Chiesa ha utilizzato ovviamente questa forma di potere. E ciò avviene anche oggi, quando i genitori incutono una cattiva coscienza ai loro figli e così esercitano il proprio potere.

Nel terzo capitolo della lettera ai Romani, si dice: «Cristo è morto per i nostri peccati»[73]*, e nell'*Exultet*, l'inno che si canta nella notte di Pasqua, si dice perfino: «O* felix culpa: *felice colpa che meritò di avere un così grande Redentore!». Come si devono comprendere queste frasi?*

Anselm Grün

«Per i nostri peccati» significa concretamente: il peccato fu la viltà di Pilato, furono gli intrighi dei sommi sacerdoti, il tradimento di Giuda; il peccato fu dunque la causa della morte di Gesù. Ma non dobbiamo fissare la redenzione sul peccato. Soprattutto c'è un dato: Dio perdona perché è Dio, e non perché Gesù è morto sulla croce. La morte di Gesù non causa il perdono. Ciò si deve vedere dogmaticamente

[73] In Rm 3 si dice che «tutti hanno peccato, ma sono stati giustificati gratuitamente per mezzo della redenzione in Cristo Gesù» (Rm 3,23-24). Invece, «Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture» è più esattamente una citazione della 1Cor 15,3 (*ndt*).

in modo esatto. Karl Rahner dice: la morte di Gesù sulla croce trasmette il perdono. Sulla croce diventa visibile l'amore di Dio che perdona.

Questa è la teologia che ci trasmette Luca, il greco tra gli evangelisti. Egli non conosce il concetto di sacrificio e di espiazione. Se Gesù stesso perdona sulla croce ai suoi uccisori, anche noi tanto più possiamo aver fiducia che non c'è nulla in noi che non possa esser perdonato da Dio. Nell'uomo c'è la nostalgia del perdono, e nello stesso tempo una resistenza interiore a chiederlo, secondo il modello: se sono veramente colpevole, non credo al perdono di Dio. A questo riguardo la croce è un aiuto per credere all'amore di Dio che perdona. Ma non si deve pensare che Gesù doveva per forza morire, affinché Dio perdonasse. Sarebbe assurdo. Anche credere che Dio smetta di tenere il broncio e perdoni, è fuorviante. Sarebbe una caricatura dell'immagine di Dio. Dio ci dona l'amore incondizionato di Gesù sulla croce, affinché possiamo credere al suo amore che perdona.

David Steindl-Rast

Non posso fare altro che sottolineare tutto ciò con forza. Il messaggio di Gesù è proprio questo, che Dio ha già perdonato, per così dire, prima ancora che abbiamo peccato. In Dio non c'è un prima e un dopo. Il peccato è perdonato già prima di ogni tempo.

Anselm Grün

Paul Tillich chiama perdono l'accoglienza di ciò che è inaccettabile[74]. Chi ha commesso una colpa, si sente indegno di essere accolto. Che cosa lo aiuta allora ad accettare di nuovo se stesso? Ha bisogno di persone che lo accolgano, e ha bisogno di fare l'esperienza che Dio lo accoglie. È un'esperienza che può avvenire anche mediante parole. Tillich si riferisce qui al fatto che l'immagine della croce ha aiutato molti a credere nel perdono.

David Steindl-Rast

A questo proposito dobbiamo sottolineare che quanto qui cerchiamo di esprimere è il messaggio centrale e originario del cristianesimo. Tu e io siamo in pieno accordo su questa convinzione. Ma sono state scritte intere biblioteche che contraddicono quello che qui noi diciamo.

Anselm Grün

Il tema della redenzione, già durante i miei studi di teologia, mi ha interessato intensamente e l'ho

[74] Paul Tillich (1886-1965), teologo protestante e filosofo della religione. Era tedesco di origine, ma divenne americano dopo essere emigrato dalla Germania. Insegnò Teologia sistematica all'Università di Harvard e in quella di Chicago. Insieme con Karl Rahner, Rudolf Bultmann e Dietrich Bonhoeffer, Tillich è uno dei teologi che hanno maggiormente influenzato la prima metà del sec. XX. Cf., ad esempio, la sua opera *Il coraggio di esistere*, Ubaldini, Roma 1968.

approfondito anzitutto partendo dalle opere di Karl Rahner e poi anche studiando quelle di Paul Tillich. Se si esamina la Bibbia, si vede che l'evangelista Luca, come pure Giovanni, non utilizzano il concetto di espiazione. In Giovanni la croce significa che Gesù ci ha amato fino alla fine. Dall'alto della croce Gesù attirerà tutti a sé. La croce significa che io sono abbracciato da Cristo con tutte le mie contraddizioni e le mie ferite, con il mio peccato. In Paolo ci sono due brani in cui parla dell'espiazione. La traduzione corrente non è chiara al riguardo e dice: Cristo è diventato per noi «strumento di espiazione» (Rm 3,25). Qui Paolo utilizza l'immagine del coperchio dell'arca santa, il «propiziatorio», ma è appunto un'immagine[75]. Non dice che Gesù ha compiuto l'espiazione dei peccati: questa affermazione non c'è nella Bibbia[76]. Ma purtroppo le traduzioni correnti fanno pensare che Gesù è diventato il luogo dell'espiazione, come se, nel suo amore, fosse una spugna che assorbe tutti i peccati e li elimina.

Esaminiamo anche un altro passo della Bibbia in cui il Battista dice: «Ecco l'agnello di Dio, colui

---

[75] Il «propiziatorio» (eb. *kappòreht*; gr. *ilastérion*), è lo strumento di espiazione mediante il sangue con cui il popolo veniva asperso dal sommo sacerdote nel giorno di Kippur (cf. Lv 16,14-15). Cf. S. Cipriani (ed.), *Le lettere di san Paolo*, Pro Civitate Christiana, Assisi 1962, 417-418, dove si trova un lungo commento ai vv. 24-26 di Rm 3 (*ndt*).

[76] La traduzione tedesca della Bibbia (*Einheitsübersetzung*) dice: Dio ha stabilito che Gesù compia l'espiazione nel suo sangue (*Ihn hat Gott dazu bestimmt, Sühne zu leisten mit seinem Blut*). Grün critica appunto questa traduzione. La traduzione CEI 2008 usa, invece, l'immagine dello «strumento», che c'è nell'originale greco (*ndt*).

che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29)[77]. Alcuni esegeti vedono subito, anche in questo versetto, il concetto di espiazione. Ma qui non c'è nulla che riguardi l'espiazione, bensì si vuol dire che Gesù è diventato carne; in greco il termine *sarx* indica ciò che è «transitorio», destinato a perire. E per dire agnello l'evangelista non usa *arnion*, l'agnello del sacrificio di espiazione, bensì *amnòs*, che significa «puro», «innocente», «indifeso, debole». La frase «che toglie il peccato del mondo» proviene in origine dal libro dell'Esodo, in cui Dio dice a Mosè: io sono un Dio misericordioso, non ti carico con il peccato, ma sono io che lo tolgo (cf. Es 12). In Gesù diventa visibile l'amore misericordioso di Dio che elimina il peccato. Carne (*sarx*), agnello (*amnòs*) e croce (*stauròs*): questo è il culmine di chi è debole e indifeso. E che la croce sia l'innalzamento, il compimento, questo è il paradosso.

David Steindl-Rast

La morte di Gesù come espiazione del peccato è solo una delle numerose interpretazioni che troviamo nel Nuovo Testamento. Ma questa fu messa in risalto e ulteriormente sviluppata dal punto di vista teologico in modo quasi esclusivo. Ora invece bisogna recu-

[77] Nel Nuovo Testamento Gesù viene designato come Agnello di Dio (gr. *amnòs tou Theou*; lat. *Agnus Dei*). Questa immagine che il Battista utilizza nel battesimo di Gesù è diventata uno dei simboli di Cristo già nel cristianesimo delle origini. L'«Agnus Dei» è diventato anche una preghiera, che si recita sempre in ogni celebrazione della santa Messa secondo la liturgia della Chiesa cattolica.

perare molti elementi trascurati. Se vogliamo comprendere con maggiore esattezza di che cosa si tratta quando parliamo di «redenzione», mi sembra importante la frase che troviamo nel Vangelo di Giovanni: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Questa pienezza di vita è la liberazione dal piccolo Ego che ci rinchiude nella sua limitatezza. È una liberazione dall'incapsulamento nel peccato per tendere alla comunità, non solo con gli altri uomini, ma anche con gli animali, le piante e l'intero cosmo. Si tratta della riunificazione di ciò che era disperso, si tratta di ridiventare parte di un tutto e con l'intero universo, per lodare Dio mediante una vita gioiosa e riconoscente. In questo consiste per me la redenzione e non nel fatto che con il peccato ho una macchia che sporca il mio vestito bianco e che deve essere lavata per mezzo della redenzione.

Anselm Grün

Redenzione, in greco *soteria*, significa anche guarigione, salvezza e benessere. Il verbo greco *sozein* indica anche custodire e diventare integro. L'essere umano percepisce se stesso come ferito, piagato e isolato. Vuole però diventare integro e perciò ha bisogno di uno spazio dove possa diventare pienamente e interamente se stesso e non rimanere frammentato. Per me la croce è un simbolo, davanti al quale mi fermo e medito sempre di nuovo. Anche prima di Gesù la croce era un simbolo di salvezza, perché simboleggia l'unità di tutti i contrari. La Chie-

sa primitiva vedeva nella croce un albero della vita, che guida e apre la porta della vita. Il fatto che Gesù sia morto sulla croce è un mistero, ma non è giusto collegarlo con immagini di punizione e di peccato, bensì con quelle di amore e compimento. Gesù dice proprio così: «Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Sul Monte degli Ulivi Gesù si trova davanti alla grande domanda: rinunciare o invece proseguire fino in fondo il cammino incominciato? Questo amore fino al compimento ultimo era il suo motivo di essere. Ma Gesù non è venuto per morire, bensì per annunciare il messaggio del regno di Dio. Alla fine la sua intenzione si è scontrata con la situazione politica.

Quando noi celebriamo nell'eucaristia la morte e la risurrezione di Gesù, secondo me vi troviamo la saggezza, l'arte di trasformare in un atto di donazione tutto ciò che ci è capitato. Sacrificio significa per me dono di sé. Ho donato la mia vita; nel testo greco si dice alla lettera «ho messo in gioco» la mia vita. Ciò ci mostra il valore che abbiamo, il valore che Gesù ci attribuisce. Davanti a lui abbiamo un valore così grande che egli ha messo in gioco la sua vita per noi. Nel Vangelo di Giovanni troviamo anche questo paradosso: la morte di Gesù è un atto di violenza. È qualcosa che viene dall'esterno. Questo atto violento Gesù l'ha trasformato in un atto d'amore. In tal modo Gesù toglie al male e alla violenza il loro potere e lo trasforma. Questo è il paradosso. Ci sono molte di queste immagini e non abbiamo mai terminato di meditare su questo mistero. Non dobbiamo però fissarci sul peccato e sulla colpa.

15.

La dottrina degli otto vizi capitali, ossia: gli esordi di una psicologia spirituale

I testi biblici, ma anche gli scritti spirituali dei Padri e delle Madri del deserto hanno sviluppato anche una saggia psicologia religiosa nel trattare con le tentazioni. Evagrio Pontico, uno dei più grandi Padri del deserto del IV sec., ha delineato quasi una sorta di prima psicologia della vita spirituale con il suo insegnamento circa i cosiddetti loghismoi[78]*. In seguito questa dottrina ci fu trasmessa da Giovanni Cassiano*[79] *e da altri autori con il nome di insegnamento sugli «otto vizi capita-*

[78] Il concetto greco di *loghismoi* (che è il plurale di *loghismos*) indica le passioni, i pensieri inconsci, le fantasie e le immagini della mente, ossia «semi delle passioni».

[79] Giovanni Cassiano (360-435) fu un Padre del deserto, abate e scrittore di opere teologiche. Nel suo elenco distingueva otto vizi capitali: superbia, avarizia, lussuria, accidia, invidia, gola, ira, vanagloria. Poi questi vizi furono visti come la radice dei sette principali peccati, eliminando la vanagloria. Nella sua opera principale, *Conlationes*, gli otto vizi sono ampiamente trattati e sono detti «capitali» perché generano altri peccati, altri vizi (cf. *Conferenze ai monaci*, 2 voll., Città Nuova, Roma 2000).

li», oppure fu ancora più conosciuta come dottrina dei «sette peccati mortali». Nel suo insegnamento originario, Evagrio Pontico mostra come i monaci debbano comportarsi nei confronti delle passioni. In quel tempo si utilizzava al riguardo l'immagine dei demoni, contro i quali bisognava lottare. Non si trattava di una demonologia, come se si dovesse agire contro spiriti accovacciati all'esterno davanti a noi. Si tratta piuttosto di immagini per indicare le ambizioni che sono dentro di noi. Che cosa si dovrebbe sapere oggi su questa dottrina dei vizi capitali, se si vuole progredire nella vita spirituale?

Anselm Grün

Se si considerano senza darne un giudizio di valore, i *loghismoi* sono le passioni. Ora queste sono energie che dominano una persona, ma possono anche spingerlo verso la vita. Perciò non si tratta di eliminare le passioni, perché allora verrebbe meno l'energia interiore e la mia spiritualità sarebbe priva di forza. Si tratta invece di diventare liberi dall'attaccamento patologico alle passioni. Il termine greco *apatheia*[80] non vuol dire che noi non dovremmo avere nessuna passione, bensì descrive una situazione in cui le passioni sono integrate e noi non siamo più dominati da esse. Prendiamo in esame i tre istinti

[80] Nella filosofia greca l'*apatheia* è considerata uno stato positivo di calma e imperturbabilità, e quindi merita di essere conseguita. Totalmente altro è il significato in cui il concetto viene inteso in medicina, dove lo stato di apatia significa incapacità di prender parte alla vita comunitaria e quindi è sintomo di una malattia.

fondamentali: il cibo, la sessualità e il desiderio di possedere.

Il termine tedesco *Trieb* («istinto») contiene già nella sua etimologia il significato di qualcosa che spinge in avanti, che mette in movimento, in quanto ha la medesima radice del verbo *treiben* («spingere»). Vogliamo mangiare, perché vogliamo gustare qualcosa di buono, o perché abbiamo fame. Abbiamo il desiderio sessuale, perché sentiamo il bisogno di donare noi stessi e di perderci nell'altro. Anche dietro la volontà di possedere c'è la nostalgia di trovare finalmente la quiete. Tutti e tre questi istinti vengono assunti ed elevati anche dal punto di vista religioso. Così abbiamo il banchetto sacro, la sessualità presente nella mistica e nell'estasi divina e, per quanto riguarda il possesso, Gesù parla del tesoro nel campo e della perla preziosa. Ma tutti e tre possono diventare anche una dipendenza pericolosa: la dipendenza dal cibo, dal sesso e dai beni materiali. Nelle passioni e negli istinti c'è sempre qualcosa di positivo, ma possono diventare potenze che ci dominano. Si tratta sempre di trovare il giusto equilibrio. Il Padre del deserto Poemen[81] dice: «Prendi dalle passioni e concedi a loro qualcosa, così ti faranno diventare un esperto». Dunque non mi posso separare da esse, bensì devo lottare con loro, affinché mi sia possibile integrare nella mia vita le qualità positive che possiedono.

---

[81] Poemen il Grande (340-450), è un famoso Padre del deserto della tarda antichità, che visse in un monastero egiziano situato nel deserto di Sceti. È venerato come santo in tutte le Chiese ortodosse e anche nella Chiesa cattolica. Cf. L. Coco (ed.), *Detti dei Padri del deserto*, Piemme, Casale M. (AL) 1997.

Le passioni emotive sono la tristezza, l'ira e l'inerzia. Dolore si dice in greco *pentos*, e come tale fa parte dell'essere umano. In psicologia si dice anche: devo piangere su di me, perché sono mediocre così come sono, e se mi compiango posso allora accettarmi così come sono. Ma la tristezza – in greco *lypé* – come vizio indica il rimanere bloccati nel dolore, nel compiangere se stessi. Nel fondo di questa commiserazione troviamo dei desideri infantili eccessivi. Continuo a girare attorno all'auto-compassione e non vado avanti nella vita. L'ira – in greco *orgé* –ha pure qualcosa di positivo. L'aggressività vuol regolare la vicinanza e la giusta distanza. Ma l'ira mi può anche dominare ed essere una collera repentina o farmi perdere la testa. L'inerzia – in greco *akedia* – cioè accidia, è in fondo l'incapacità di vivere nell'istante. Non ho né la gioia di lavorare, né quella di pregare, e neppure di gioire e di gustare il non far nulla. Sono lacerato interiormente e faccio ricadere la colpa sempre sugli altri.

David Steindl-Rast

Dato che sono incline all'ira improvvisa, mi sono sempre sentito chiamato in causa dal fatto che in san Tommaso d'Aquino l'ira viene valutata molto positivamente, come una porzione extra di energia della quale abbiamo bisogno per superare le contrarietà della vita, così come, guidando l'automobile, premiamo sull'acceleratore quando la strada va in salita. L'aspetto negativo dell'ira è propriamente solo l'impazienza.

Ciò sarebbe aggressività in senso positivo. Ci sono ancora tre passioni spirituali: invidia, vanagloria e superbia. La più pericolosa di queste è l'ultima, in greco è detta *hybris*. Nella vanagloria c'è un aspetto del tutto positivo, nel senso che ci spinge a voler raggiungere qualcosa. Il lato negativo della vanagloria si scopre nel fatto che uno vuole sempre suscitare stupore ed essere applaudito. Così si riduce a essere totalmente dipendente dal riconoscimento esteriore. L'invidia consiste invece nel mettere se stessi continuamente a confronto con gli altri. Anche questa è una forma di non essere concentrati su di sé.

La superbia (*hybris*) è il rifiuto di accettare me stesso così come sono. Così mi chiudo in un'immagine ideale ed esagerata di me stesso, evitando di guardare com'è di fatto la mia realtà. Carl G. Jung parla dell'*hybris* dicendo che è una «gonfiatura dell'Ego». Mi gonfio creando immagini grandiose di me stesso. Secondo Jung, c'è il pericolo di identificarsi con immagini archetipe. Un esempio di ciò sarebbe l'immagine di colui che salva e soccorre. Le immagini archetipe servono positivamente nel far sorgere in me una più grande vitalità. Ciascuno di noi è in qualche ambito un salvatore e un soccorritore. Questa immagine suscita energia in noi. Ma se ci identifichiamo con essa, diventiamo ciechi sul fatto che dietro il mantello del salvatore si nasconde il desiderio di soddisfare i nostri bisogni egoistici.

Posso portare un esempio al riguardo: una signora mi raccontò che all'età di 17 anni era stata

violentata dal proprio fratello. Andò a confessarsi e il confessore le disse: «Io ti posso guarire». Questa è già una promessa troppo grande. La «guarigione» consisteva nel fatto che questa donna doveva andare a confessarsi ogni quattro settimane e il sacerdote l'abbracciava stretta stretta per un'ora intera. La cosa le sembrava davvero comica, ma la donna pensava che il sacerdote dovesse sapere bene quel che faceva. Solo all'età di 40 anni poté finalmente dire: «Che razza di maiale! Ha sfogato il suo bisogno di tenerezza su di me, con la scusa di essere il mio salvatore».

Cose del genere sono pericolose. Nella spiritualità c'è un pericolo fondamentale, cioè di identificare totalmente se stessi con il sacro. Il sacro è in noi, ma se mi identifico completamente con esso, divento cieco e non mi accorgo che sto soddisfacendo altri bisogni con il pretesto della spiritualità.

David Steindl-Rast

La vanagloria costruisce un palazzo pomposo con una serie sempre più alta di piani: l'*hybris* abita nell'appartamento dell'ultimo piano e fa in modo che tutti gli altri piani inferiori siano poi demoliti…

Nel nostro monastero a Mount Saviour [New York], la dottrina dei monaci dell'antichità sui vizi e le virtù ci fu presentata così: la nostra meta è rimanere concentrati sul momento presente. In tre modi possiamo mancare la meta: trascurare ciò che è presente qui e ora, perché siamo ancora bloccati sul

passato, o perché stiamo già sognando il futuro. Se nessuna di queste due modalità ci riguarda, c'è una terza possibilità di trascurare il presente. Possiamo dimenticarlo. Tutti gli altri vizi derivano da queste tre radici. Così, ad esempio, il tener rancore, l'avarizia, la grettezza e la spilorceria, come pure gli eccessi nel mangiare, nel bere, nel sesso e nel lusso, sono tutti comportamenti chiusi alla singolare e nuova opportunità che il momento presente ci offre, perché siamo rimasti aggrappati al passato che già conoscevamo. In modo opposto si può trascurare il presente a causa di un'impazienza irosa, o per invidia, gelosia, avidità di denaro, vanagloria e altri simili impedimenti che ci bloccano nei sogni sul nostro futuro. Ma anche senza essere aggrappati al passato o proiettati sul futuro, possiamo trascurare il presente anche con la pigrizia, la malinconia, la tiepidezza, la noia, oppure a motivo di quella svogliatezza che viene chiamata *akedia* («accidia») e che si dice provenga dal demone meridiano, cioè dal torrido calore tipico del deserto. Questo modo di vedere semplifica il catalogo dei vizi e li riduce a tre, facendo comprendere parimenti perché ci danneggiano: impediscono e vanificano la nostra attenta risposta alle opportunità che il presente ci regala.

In base a questo semplice schema si può anche riconoscere che ciascuna di queste tendenze, potenzialmente negative, ha in sé anche qualcosa di positivo. In una comunità non è difficile vedere chi tende a essere bloccato all'indietro e chi invece è sempre proiettato in avanti rispetto agli altri, oppure si sente a suo agio nella moderatezza, a metà tra i

due estremi. Ma ciascuno di questi tre gruppi ha un contributo importante da dare alla vita della collettività. I «conservatori» e i «progressisti» si correggono a vicenda. E se tra questi due gruppi si scatena qualche accesa controversia, c'è bisogno dei fratelli appartenenti al terzo gruppo, che si premurano di fare da contrappeso e cercano di mantenere l'equilibrio, per cui la barca non traballi: mantengono stabile il tutto con la zavorra della loro *gravitas*.

Ciascuno di noi per natura è incline verso una o l'altra di queste tre tendenze. Ciascuno ha i suoi lati di luce e di ombra. Si tratta allora di riconoscere e di sviluppare i lati luminosi della nostra naturale inclinazione. I vizi sono cattive abitudini, che sono diventate per noi come una seconda natura. Ma possiamo anche far diventare una seconda natura le nostre buone abitudini, cioè trasformandole in virtù. Due passi sono necessari a tale scopo. Se in un primo passo riconosciamo la nostra tendenza, in un secondo passo possiamo chiederci quali siano le nostre virtù più evidenti, quelle virtù che per noi sono più facili da praticare, perché grazie alla nostra naturale tendenza siamo già orientati in questa direzione.

Come si possono affrontare bene queste passioni?

Anselm Grün

La tristezza mi invita ad accettarmi nella mia mediocrità, nel senso che non ho la capacità di realizzare tutti i miei desideri. L'ira, in quanto è una forza,

mi invita ad affrontare un problema e a cambiare una situazione. L'*akedia* che distrugge una persona può essere guarita mediante la *stabilitas*, cioè se imparo a rimanere in me stesso. La vanagloria può spronarmi a diventare attivo. Evagrio dice: il monaco che cerca la fama deve digiunare, vivere asceticamente e combattere contro le passioni primitive. L'impulso positivo dell'invidia non consiste nel diventare un ricco possidente, ma nello sperimentare, mediante il confronto, che anch'io dispongo di altre possibilità di crescita. Non è giusto che io rimanga prigioniero dell'invidia, perché diventerei verde per causa sua. L'invidia è un invito a vedere con riconoscenza le mie capacità, ciò che ho ricevuto. L'*hybris*, ossia la superbia, ha pure un aspetto positivo, se mi lascio entusiasmare da ideali e in tal modo faccio emergere le mie capacità. Il pericolo è di identificare me stesso con questi ideali e così finisco per rimuovere la mia effettiva realtà.

Questo comportamento è stato descritto da Wolfgang Schmidbauer nel suo libro sulla carica distruttiva degli ideali[82]*. Sostituisco il reale con l'ideale. Non credo più in me stesso, bensì ritengo il mio io-ideale come centro di tutto. A causa di questo rifiuto di accettare se stessi, si vive, per così dire, in un inferno psicologico.*

[82] Wolfganf Schmidbauer (1941-) è uno psicoanalista tedesco, autore di molte opere, tra cui *Alles oder Nichts. Über die Destruktivität von Ideale*, Rowohlt, Hamburg 1987; *Das Helfersyndrom. Über Hilfe für Helfer*, Rowohlt, Hamburg 2007.

Anselm Grün

Per questo anche l'umiltà (*humilitas*) è così importante, perché io mantenga entrambi i piedi per terra. Nei sacerdoti, ad esempio, sperimento spesso che si identificano troppo con il loro ruolo, ma che non hanno veramente una solida base in se stessi. A tal proposito vorrei raccontare un fenomeno strano: ci sono sacerdoti che non riescono più a celebrare, perché hanno paura di esser presi dalle vertigini quando sono sull'altare. È questo un segno che la mia immagine ideale è troppo grande e mi accorgo che in realtà sono totalmente diverso da essa. Se la distanza tra ideale e realtà diventa troppo grande, si può soffrire di vertigini. Gli ideali possono farci uscire dall'inerzia. Se leggiamo i racconti sulla vita dei santi, troviamo qualcosa che ci può spronare, ma se intendiamo copiarli alla lettera, allora corriamo un serio pericolo.

David Steindl-Rast

In ultima istanza, si tratta qui della risposta alla domanda di come si debbano affrontare le nostre debolezze e i nostri vizi. Non si tratta di combattere contro di loro, ma di scoprire gli elementi positivi che hanno. Allora cercherò di sviluppare l'aspetto positivo che mi è più idoneo.

Anselm Grün

Cito solo l'inizio della fiaba sulle tre lingue, in cui si racconta del giovane figlio di un conte che aveva im-

parato la lingua dei cani quando abbaiano. Il padre, acceso d'ira, scaccia di casa il figlio. Questi arriva in un castello per passare la notte. Il castellano gli può offrire soltanto una stanza nella torre dove hanno rifugio i cani che abbaiano e che hanno già divorato alcune persone. Ma il giovanotto che capisce la lingua dei cani, si avvicina e li tratta amichevolmente. I cani allora gli confidano che sono così furiosi, perché devono custodire un tesoro. Poi glielo mostrano e lo aiutano a disseppellirlo.

Questa fiaba è per me un'immagine molto utile per l'accompagnamento spirituale. Là dove qualcuno ha i problemi più spinosi – nella sfera sessuale, oppure nella collera o in una eccessiva suscettibilità – là è nascosto anche un tesoro. Il cane che abbaia è anche quello che indica il tesoro.

I Padri del deserto, ma in seguito anche i mistici e le maestre e i maestri spirituali ammoniscono sull'importanza di rimanere attenti e vigilanti nel discernere tra il bene e il male. D'altra parte, come si sa, questo non è un compito facile. Infatti, molte cose che all'apparenza sembrano un bene, esaminate da vicino si rivelano come un male nascosto. E molte cose che in apparenza sembrano un male, si rivelano effettivamente come un bene. Ciò significa: per districarsi a questo riguardo nella nostra vita, è necessario avere idee chiare su quello che nella tradizione cristiana si chiama il «discernimento degli spiriti». Quali criteri vorreste raccomandare per tale discernimento, allo scopo di raggiugere la verità?

I monaci conoscono quattro criteri: il bene è sempre ciò che favorisce una maggiore vitalità, libertà, pace e amore. I monaci antichi distinguevano tre pensieri: quelli che vengono da Dio, quelli che vengono dai demoni e quelli che provengono da me stesso. I pensieri che vengono da Dio operano vitalità, libertà, pace e amore. I pensieri dei demoni provocano eccessivo affaticamento, ansia e limitazione. Infine, i pensieri che provengono da me sono banalità, distrazione e distacco dagli altri.

Vorrei qui agganciarmi al problema dei demoni, di cui lei ha parlato. Credo che sarebbe razionalmente errato immaginare i demoni come spiriti che se ne stanno accovacciati da qualche parte. Penso che li dobbiamo comprendere in base alla psicologia del profondo, ossia secondo la psicanalisi. Oggi si potrebbe parlare di problemi psicologici e strutturali in cui uno è invischiato. Nel linguaggio abituale – almeno in Austria – c'è un modo di dire che descrive bene che cos'è il «demoniaco»: si dice che quel tale è fuori di testa[83]*. Vale a dire: è ossessionato da qualche mania o dipendenza. È questo che s'intende quando si parla di demoni?*

[83] Nel linguaggio popolare si dice che uno è «fuori di testa», oppure che «dà i numeri», per indicare che in lui c'è qualcosa di strano.

Anche a questo proposito è importante la teologia. I demoni e anche gli angeli sono creature di natura spirituale e hanno un potere personale, ma non sono persone che si possano individuare singolarmente. Sono forze che possono danneggiare il mio essere personale. Questo fatto ha una dimensione psicologica a causa di condizionamenti sociali e di ferite ricevute nella fanciullezza, e così via. Se parliamo di demoni, intendiamo la dimensione profonda del male.

Carl G. Jung si esprimeva così: «Che cos'è più realistico dire: sono posseduto dal diavolo oppure ho un complesso?». Voleva far capire che psicologicamente sarebbe più adeguato dire di essere posseduto dal diavolo. Con ciò non intendeva il diavolo come una persona, bensì come una metafora. Allo stesso modo si dice: «Sono fuori testa», per indicare che non sono più padrone di me stesso e qualcuno o qualcosa si è impadronito di me. Se dico: ho un complesso, penso che *io* possiedo il complesso, mentre in realtà è il complesso che possiede me.

In questo modo abbiamo un'immagine del demoniaco, ma dobbiamo sempre stare attenti che si tratta di un'immagine. Conosco alcuni cristiani che parlano troppo di demoni e di possessioni diaboliche. Essi proiettano all'esterno ciò che in verità sta dentro di loro. Se uno parla continuamente del diavolo, ha in realtà paura della propria anima.

David Steindl-Rast

Sono d'accordo con quanto hai detto sul discernimento degli spiriti. Ma in aggiunta c'è un altro aspetto che mi stuzzica. Si può intendere il discernimento in due modi. Anzitutto, si tratta di discernere sempre più chiaramente tra spiriti buoni e spiriti maligni. Ma c'è, poi, la necessità di discernere tra le persone che credono di saper distinguere chiaramente gli spiriti e le persone che accettano in modo del tutto realistico il mondo così com'è, e allora non è più così chiaro il discernimento. Mi sono sempre augurato che ci sia un san Giorgio, che si possa chiaramente riconoscere per la sua aureola di santità e che uccide il drago, il quale ovviamente si può già riconoscere con tutta evidenza dal fuoco che spira dalle sue fauci. Eppure, dovunque guardo, anche il drago ha in realtà un'aureola di santità e il san Giorgio ha una coda di drago che gli spunta dietro. Dunque, solo nei libri trovo discernimenti precisi, ma nella vita reale non li vedo da nessuna parte.

Anselm Grün

Sì, il bene e il male sono sempre mischiati fra loro e spesso ciò avviene sotto il pretesto di agire bene. Gesù ha sempre fustigato la presunzione di saper tutto. Non è sempre evidente che cosa sia bene e che cosa sia male. Non si possono separare chimicamente. Sono sempre mescolati tra loro.

16.

Sul dolore e sull'espiazione, ossia: la croce e le strutture del peccato

Talvolta capita che nel nostro sforzo di condurre una «vita buona» escludiamo il dolore. Normalmente evitiamo il dolore per quanto ci è possibile. È una cosa ben comprensibile. Ma è interessante notare che il Vangelo insegna come la vita è anche un'esperienza della croce. Con ciò non ci vuol dire che dobbiamo ricercare il dolore o sacralizzarlo. Eppure così sembra che debba essere la realtà, che cioè nella vita il dolore sia inevitabile anche nel cammino spirituale. Se le cose stanno così, qual è allora il senso più profondo del dolore?

Anselm Grün

Conosco due atteggiamenti: il primo è la paura. Una giovane donna venne a trovarmi: era molto bella, aveva successo, tutto funzionava bene fino ad allora nella sua vita. Venne da me perché aveva paura che tutto non potesse continuare così bene.

Temeva che per forza dovesse giungere il dolore. Ma questo è un modo di vedere sbagliato. Non è necessario che il dolore arrivi. Nella maggior parte dei casi è già presente. Non abbiamo alcuna garanzia di trascorrere la vita senza alcun dolore. Ma non dobbiamo neppure ricercare il dolore masochisticamente. In base alla comune esperienza, il dolore incrocia la nostra vita con una malattia, un conflitto oppure con una grave perdita. Allora è importante accettare questa sfida. Non posso spiegare il perché del dolore. Ma posso influire sul come affrontarlo. Per me la risposta cristiana è questa: il dolore spezza le idee che mi sono fatto di me stesso, della vita e di Dio. Ma se vengono spezzate le mie immaginazioni, io non sono spezzato, bensì vengo spinto a mettermi in cammino verso il mio vero Sé, verso il rapporto autentico con gli altri e con Dio. Se rimango bloccato su un'idea del tipo: «Ma io ho vissuto bene, perché Dio mi ha fatto ammalare?», divento amareggiato e così distruggo me stesso.

David Steindl-Rast

In questo ambito bisogna andare cauti nell'uso della parola «croce». In origine la croce fu un intralcio nella vita di Gesù, qualcosa che ostacolava i suoi progetti. Si dovrebbe sottolineare maggiormente che Gesù non fu condannato a morte per un errore giudiziario. La crocifissione era per i romani un supplizio stabilito per legge come pena contro i colpevoli di alto tradimento e per gli

schiavi fuggitivi. Il loro delitto era di distruggere le fondamenta dell'ordine sociale dominante. Ma il discorso di Gesù sul regno di Dio non mirava forse a scalzare le fondamenta dell'ordine sociale allora esistente? Perciò egli poteva prevedere che la sua strada doveva finire sulla croce. Per questo quei passi del Vangelo in cui Gesù predice la sua crocifissione sono storicamente illuminanti. Se uno si schiera contro la piramide di potere del mondo e predica valori totalmente diversi, va a finire male e viene condannato a morire. Questo fu il vero motivo della crocifissine di Gesù. Ognuno avrebbe potuto prevederlo. Se ci mettiamo alla sequela di Gesù, ciò significa che prendiamo su di noi la croce, poiché seguire Gesù significa appunto anche oggi, in modo del tutto evidente, scalzare i principi su cui si fonda l'ordine sociale dominante. Ciò è qualcosa di radicalmente rivoluzionario.

Anselm Grün

La croce non è solamente qualcosa di passivo. Gesù ha avuto il coraggio di pensare in modo diverso e di seguire la propria coscienza. Martin Luther King e altri personaggi hanno vissuto la medesima esperienza. Non hanno cercato la croce, ma hanno lottato per la giustizia. La croce ne fu la conseguenza: essi dovettero metterla nel conto. Chi in America Latina si impegna oggi per la giustizia, deve parimenti mettere in conto di venir perseguitato da qualche squadrone della morte o da killer prezzolati.

Lo si deve dire con chiarezza. Se ci viene chiesto come cristiani di prendere la croce sulle spalle, ciò significa che ci viene chiesto di scontrarci con gli ordinamenti ingiusti della società. Ma non con la violenza. Abbiamo bisogno di una rivoluzione così rivoluzionaria, che rivoluziona perfino il concetto di rivoluzione. Altrimenti capiterebbe solo che quelli finora sottomessi occupano i posti di comando e agiscono allo stesso modo di quelli che prima stavano là sopra. Bisogna, dunque, che venga distrutta l'intera e ingiusta piramide di potere e venga sostituita da un collegamento, da una rete di piccole opere, di piccole comunità. I responsabili delle prime comunità di questo genere, sorte a Gerusalemme, cioè gli apostoli, dissero semplicemente alle autorità del tempo: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (At 5,29). Il regno di Dio comincia con piccole comunità che sono ben visibili, che agiscono senza timore, perché si sono liberate dalla logica di potere che produce ingiustizia. Perciò a mio parere anche il monachesimo è fondamentalmente rivoluzionario.

Dove vedete voi quelle relazioni che si possono definire come «strutture di peccato[84]*»? Quali*

[84] «Strutture di peccato» è un'espressione che compare al n.16 dell'enciclica di Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis* («La sollecitudine della Chiesa per la questione sociale»): «In ogni caso è necessario denunciare l'esistenza di meccanismi economici, finanziari e sociali, i quali, benché manovrati dalla volontà degli uomini, funzionano spesso in maniera quasi automatica, rendendo più rigide le

situazioni rendono necessaria una rivoluzione nel senso che è stato prima accennato?

David Steindl-Rast

Le «strutture di peccato» si manifestano nella piramide del potere che caratterizza la nostra civiltà. Essa porta tutti i contrassegni dell'Ego, prima di tutto la paura. Nella paura si radicano tre principali caratteristiche della piramide di potere: violenza, lotta per la concorrenza e avidità. Al contrario, Gesù pone il regno di Dio dove non c'è più paura e le cui caratteristiche sono: non violenza, collaborazione e condivisione. Contro la pazzesca mania del riarmo nucleare Gesù pone la rinuncia alla violenza: «Tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno» (Mt 26,52). Contro la concorrenza sleale, che è diventata il motore della nostra intera civiltà, si contrappone la collaborazione per il bene comune: «Portate i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2). E contro l'avidità, la bramosia del possedere e l'arricchimento a spese degli altri, per cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, Gesù raccomanda la condivisione: «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha» (Lc 3,11)[85]. Il racconto della

situazioni di ricchezza degli uni e di povertà degli altri. Tali meccanismi, azionati – in modo diretto o indiretto – dai Paesi più sviluppati, favoriscono per il loro stesso funzionamento gli interessi di chi li manovra, ma finiscono per soffocare o condizionare le economie dei Paesi meno sviluppati».

[85] Questa frase non è propriamente di Gesù, ma del Battista (*ndt*).

moltiplicazione dei pani[86] ci mostra che quando si condivide c'è cibo sufficiente per tutti. In questi tre ambiti – corsa agli armamenti, lotta per la concorrenza e bramosia di possesso – il cristianesimo ha l'obbligo di essere rivoluzionario.

Anselm Grün

Su questo aggiungo tre punti: la concezione puramente economica dell'intera vita è oggi il pericolo maggiore, perché tutto viene considerato dal punto di vista solamente economico. Così è nel campo della medicina, nel sistema dell'istruzione, nel rapporto con la natura, e così via. In secondo luogo, fa problema il giuridismo nella vita pubblica. Diritto e giustizia divergono tra loro sempre di più. Talvolta il diritto viene così strumentalizzato che in situazioni complicate ci si fissa su di un colpevole e si addossa a lui ogni male. Il terzo punto critico è l'ingiustizia in tutte le sue dimensioni. Gesù proclama felici quelli che hanno fame e sete di giustizia (Mt 5,6). Chi semina giustizia, raccoglierà pace. Ingiustizia ci sarà sempre, nel senso che non c'è sulla terra una giustizia perfetta e assoluta. Ma i cristiani devono sempre impegnarsi per costruire strutture giuste, per condividere in modo giusto i beni materiali, per dare a tutti giuste opportunità nella vita. Oggi viviamo nell'epoca della globalizzazione. Ciò può essere una buona occasione per una maggior

[86] Il miracolo della moltiplicazione dei pani si trova raccontato più volte nel Nuovo Testamento, cf. Gv 6,2-14; Lc 9,11-17; Mc 6,33-46; Mt 14,13-23.

giustizia. Ma se vince solo il potere dei più forti, allora la globalizzazione diventa una maledizione per l'umanità. Sarebbe importante globalizzare i nostri valori cristiani come contrappeso al potere e alla violenza.

David Steindl-Rast

Alla radice di questi tre malanni fondamentali, che tu ha indicato, stanno la paura e l'avidità. L'avidità sgorga propriamente anche dalla paura di non aver mai abbastanza, di trovarsi nell'indigenza. E qui siamo nuovamente prigionieri dell'Ego. Viviamo in un mondo che è stato costruito dall'Ego. Il nostro mondo porta in sé tutte le caratteristiche dell'Ego. Dobbiamo metterci alla ricerca di un mondo dove il vero io, e il Sé abbiano il primato.

Vorrei agganciarmi a una delle proposte che avete indicato in riferimento all'eredità rivoluzionaria. Ciò si può vedere chiaramente nell'esempio del dolore, poiché il dolore è presente in ogni parte del mondo. Ci sono sofferenze provocate da sciagure, malattie o da catastrofi naturali. Questo genere di dolore è inevitabile. Ma ci sono molte sofferenze che vengono causate dagli uomini e sarebbero evitabili. Che sia così ce lo mostrano la storia, la spiritualità, come pure la psicologia. Chi non impara a trasformare la sofferenza del dolore, il più delle volte la trasmette agli altri. Si può ben osservare come si ripeta sempre di continuo il circolo vizioso di violenza e reazione alla

violenza, di delitti e rappresaglia, di ingiustizia e di odio. Questo dolore del mondo è, inoltre, anche una «roccia dell'ateismo»[87], poiché l'ateo considera che un Dio buono è incompatibile con un mondo pieno di dolore. Che cosa ci insegna la tradizione cristiana a proposito della trasformazione del dolore e sul senso del patire?

Anselm Grün

Per prima cosa bisogna dire che ogni persona viene ferita, che lo voglia o non lo voglia. Se non ci riconciliamo con queste ferite, allora capita spesso che le trasmettiamo ad altri. Si crea allora un circolo vizioso del dolore. Qui la croce rappresenta per me un segnale di fermarsi davanti al dolore. Gesù viene ferito, ma trasforma questa ferita in un atto d'amore.

Una breve contro-domanda: ciò suona molto eroico. Mi devo riconciliare con una ferita: pensiamo, ad esempio, a una vittima di abusi. Non è così facile compiere gesti di riconciliazione. Devo anzitutto rendermi conto dell'abuso subìto, e anche avere la possibilità di denunciare tale abuso. E inoltre mi è lecito anche essere furibondo per quanto ho sofferto.

---

[87] «Il dolore è la roccia dell'ateismo» è una citazione del filosofo Ludwig Feuerbach (1804-1872), che fu ripresa anche dallo scrittore Georg Büchner (1813-1837): «La teodicea è la roccia dell'ateismo». Cf. G. Büchner, *La morte di Danton, III,1*, in Id., *Teatro*, Adelphi, Milano 1978.

Sì, lei allude giustamente al processo del perdono. Questo processo si sviluppa in cinque passi.

Nel *primo* non si tratta di sorvolare sul dolore o di rimuoverlo, bensì di accettarlo. Prendere sul serio me stesso significa anche prendere sul serio la mia sofferenza. Il *secondo* passo è di lasciar sfogare il furore. L'ira furibonda è la forza di prendere le distanze dall'altro e quindi di liberarmi dal potere che l'altro esercita sulla mia vita. Il furore però deve essere trasformato in ambizione: posso vivere da persona autonoma. Non sono soltanto la vittima di un abuso. Il *terzo* momento è di capire obiettivamente che cos'è veramente accaduto. Solo quando posso capire sono anche in grado di ritrovare me stesso. Il *quarto* passo sarebbe il perdono, che è un atto di liberazione. Esso significa che mi libero dall'energia negativa che è in me a causa della ferita che ho ricevuto. Mi libero anche dal legame con l'altro. Infatti, se non posso perdonare, rimango ancora legato e l'altro ha ancora un potere su di me. Infine il *quinto* passo sarebbe trasformare la piaga in una «perla». Sono stato ferito, ma in tal modo mi sono messo in cammino e ho incominciato a percorrere una strada nuova. Conosco persone profondamente ferite che sono riuscite a trasformare la loro ferita in una «perla». Sono poi diventate persone che svolgono bene un lavoro come terapeuti, medici o pastori d'anime, e così possono aiutare chi ha avuto simili sofferenze. Questo vuol dire trasformare la ferita in una perla.

Ovviamente non ci è lecito giudicare. Conosco infatti persone rispetto alle quali – quando ascolto la loro storia – mi si blocca il respiro. So che non è possibile ottenere velocemente una simile trasformazione. Talvolta dico: tu hai fatto davvero una terribile esperienza. Ma l'hai fatta, e questa esperienza ti rende anche una persona più esperta di altri. Puoi essere orgoglioso di essere sopravvissuto a tutto questo. Ora sorge un'altra domanda: come puoi vivere ora con quello che hai passato?

David Steindl-Rast

Sul tema del perdono vorrei fare qualche osservazione. La parola «perdono» mi dice molto, perché è una forma superlativa del dare. Anche in latino c'è il verbo *perdonare*, che indica la pienezza del dare, il dare nel modo più estremo.

La premessa del perdono è saper rinunciare[88]. Nella nostra vita dobbiamo sempre rinunciare a qualcosa. Altrimenti non può accadere nulla di nuovo. Dobbiamo dire addio alla fanciullezza, per poter crescere e diventare adulti. Alla fine dobbiamo rinunciare anche alla nostra intera vita. Ma il gesto della rinuncia è anche un gesto di innalzamento. Infatti, non lasciamo perdere ciò a cui rinunciamo. Le madri devono saper rinunciare ai loro bambini, perché questi possano maturare, ma non li lasciano perdere.

[88] Nel tedesco c'è una serie di giochi di parole che non si può rendere in italiano: perdonare è *vergeben*, dove *geben* significa «dare». Rinunciare in tedesco è *aufgeben*, in cui torna nuovamente il concetto di dare (*ndt*).

Il passo successivo è il donare se stessi. Ciò è molto più difficile del rinunciare. Quello per cui doniamo noi stessi è qualcosa che ci spezza il cuore. Quando ci prendiamo a cuore qualcosa, il cuore si apre. È qualcosa che fa schiudere il cuore e con questo cuore spalancato possiamo perdonare.

Il motivo per cui è così difficile perdonare viene espresso in modo meraviglioso dal verbo latino *tollere*, che un tempo veniva cantato ad alta voce nella Messa: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi*. Il termine *tollere* significa «prendere su di sé», come pure «togliere via». L'Agnello di Dio prende su di sé i peccati e così li elimina. Solo se prendiamo su di noi le mancanze, possiamo anche eliminarle. Ciò non significa: avrei fatto la stessa cosa se mi fossi trovato in quella situazione. Vuol dire piuttosto: tutti noi siamo una sola cosa, un Sé. Solo un io-Sé è capace di perdonare. Per questo il perdono fallisce spesso perché si lascia cadere dall'alto il perdono come se fosse una «grazia» concessa da una sovrana maestà. Non costa nulla, ma non produce neppure nulla. Perdonare vuol dire: mi metto sulle spalle la colpa, non mi separo da colui che ha mancato, ma poiché siamo una sola cosa nel Sé, può così giungere il perdono.

Non si dovrebbe distinguere tra loro il perdono e la riconciliazione? Secondo me lo si dovrebbe già fare dal punto di vista psicologico. Infatti, può capitare che io venga ferito da una persona che non è più raggiungibile o che è già morta. Allora non è più possibile mettersi d'accordo con l'altro

riguardo alla colpa. Tuttavia, posso perdonare anche senza essermi riconciliato con il colpevole. Anche se nei casi in cui si subisce una violenza c'è un maggior coinvolgimento con l'altro, e forse non è possibile una riconciliazione, tuttavia mediante il perdono posso almeno liberare me stesso e cominciare a vivere in un nuovo rapporto.

Anselm Grün

Finora non ho preso in considerazione il perdono in base al concetto latino di *perdonare*, bensì in base a quello di *dimittere*[89], cioè eliminare qualcosa, lasciar perdere, condonare. Entrambi gli aspetti sono sicuramente importanti. Lasciar perdere significa che l'altro rimane ancora un mio nemico, ma lascio il peso di quanto è avvenuto su di lui e perciò non gli lascio più alcun potere su di me. Certamente *perdonare* è un termine più intenso, nel senso che tu gli hai dato, cioè di sentirsi una sola cosa in se stessi. Ma talvolta è sufficiente lasciare il peso dell'accaduto sull'altro.

David Steindl-Rast

Ma così non si va al fondo della questione…

Anselm Grün

D'accordo. Solo che per il momento rimango in

[89] Il verbo latino *dimittere* si trova nel testo latino del *Padre nostro*, e viene tradotto con «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (*ndt*).

me stesso e sono liberato. In tedesco riconciliarsi ha in sé anche il significato di «espiare», mentre in latino si usa il termine *reconciliatio* («riconciliazione»), cioè ristabilire la comunione. Su questo prima hai già fatto riferimento, dicendo che siamo una sola cosa. Quindi anzitutto devo riconciliarmi con me stesso e poi anche con l'altro. Ma spesso è l'altro che rimane non riconciliato. Ho sperimentato che questo capita spesso tra fratelli, quando di tratta di spartire l'eredità comune. Vorrebbero la riconciliazione, ma a causa dell'eredità tutto va a rotoli. La domanda è quindi: posso essere interiormente riconciliato, indipendentemente dall'altro? Io sono aperto al perdono, ma sono anche impotente se l'altro rimane non riconciliato. Allora il lasciar perdere totalmente non avrebbe più alcun scopo.

Davide Steindl-Rast

Si può dire anche così: per realizzare effettivamente una riconciliazione, due persone dovrebbero perdonarsi l'una con l'altra. Se uno dei due non perdona, l'altro può perdonare ciò nonostante. Uno dunque può perdonare indipendentemente dall'altro. La riconciliazione può avvenire solo se entrambi sono disposti a riconciliarsi.

Anselm Grün

Ma almeno posso essere riconciliato con me stesso.

17.

La crescita spirituale, ossia: imparare ad accettarmi come sono veramente

Alcuni si immaginano che una persona religiosa sia una persona senza difetti e pensano che una vita santa sia qualcosa di «perfetto», «puro», «sano e armonioso». Ma nessuna persona è così. La vita di ognuno è una mescolanza di molte e diverse aspirazioni ed esperienze. Nella vita ci sono aspetti santi, ma anche abissi insondabili. La vita è complessa e talvolta paradossale. Dobbiamo imparare a vivere anche attraverso i tentativi e gli errori. Come dunque possiamo crescere spiritualmente, sia quando facciamo cose «buone», sia quando facciamo qualcosa di sbagliato?

Anselm Grün

È naturale che ognuno senta il dovere di agire «bene», ma, benché cerchiamo di farlo, talvolta commettiamo degli errori e facciamo cose sbagliate. Imparare mediante tentativi ed errori è un primo aspetto. L'altro è questo: chi incontra se stesso, incontra sempre anche i propri lati d'ombra. In tal

modo conosce la propria fragilità e i propri abissi. Durante il noviziato non mi sembrava che l'umiltà fosse una virtù adatta a me, perché la ritenevo qualcosa di negativo. Ora invece, più vecchio divento e più mi accorgo che l'umiltà è l'atteggiamento giusto, che ci fa accettare i nostri punti di forza e i nostri punti deboli. Posso così sentirmi bene accolto da Dio nonostante tutto ciò e non sono costretto a giudicare gli altri. La richiesta di Gesù di non giudicare non è tanto una massima morale, bensì in essa si cela l'esperienza della vita: chi conosce se stesso, non ha più alcuna voglia di giudicare gli altri.

David Steindl-Rast

Da una parte si dovrebbe dire: accettati così come sei. Ma l'ideale di diventare migliori ha il vantaggio che uno si sforza maggiormente, perché vuol raggiungere tale meta. Se non viene raggiunta, può capitare che uno diventi proprio un buono a nulla. Anche questo è un pericolo.

Anselm Grün

Per questo motivo c'è il detto: posso cambiare solo ciò che ho accettato. La prima cosa da fare è accettare se stessi. Ma certo voglio anche crescere e non rimanere semplicemente così come sono. Altrimenti sarei un pigrone. Rimanere fermi è il primo dei pericoli. Perciò leggiamo, ad esempio, la Bibbia o le vite dei santi per scorgere che in noi c'è un potenziale più grande. L'altro pericolo è la proiezione.

Alcuni ritengono che noi due siamo dei santi. Così proiettano su entrambi qualcosa di straordinario e poi sono delusi quando scoprono che anche noi siamo soltanto esseri umani come gli altri. Da un lato alcuni hanno bisogno di proiezioni simili, ma noi non ci possiamo permettere di identificarci con esse in nessun caso.

David Steindl-Rast

Circa il processo di crescita, di cui hai parlato, c'è un libro importante di James Fowler, intitolato *Stufen des Glaubens*[90]. Come Jean Piaget[91] ha cercato di descrivere lo sviluppo dell'intelligenza del bambino, così Fowler ha cercato di caratterizzare lo sviluppo religioso. In tal modo poté mostrare che il passo decisivo nel passaggio da un livello dello sviluppo al seguente avviene sempre a motivo di una crisi. Ciò ha un grande valore, perché ci insegna a capire quanto siano importanti le crisi nella nostra vita. Quello che tu chiami trasformazione, è il risultato di una crisi. *Krisis*, nel senso letterale della parola in

[90] James W. Fowler (1940-2015) è un teologo americano, ministro della Chiesa metodista e autore di *Stufen des Glaubens. Die Psychologie der menschlichen Entwicklung und die Suche nach Sinn*, Verlagshaus Mohn, Gütersloh 2000 [or. *Stages of Faith: The psychology of human development and the quest for meaning,* Harper & Row, San Francisco 1981 («Stadi della fede. La psicologia dello sviluppo umano e la ricerca di senso»)].

[91] Jean Piaget (1896-1980) è uno psicologo svizzero che ha studiato specificamente l'evoluzione della psiche infantile. Cf. in tr. it. *La nascita dell'intelligenza nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze 1977.

greco, significa passare al setaccio ciò che merita di sopravvivere e ciò che non lo merita.

Con questo si vuol dire, dunque, che lo spirito cristiano include anche ciò che è imperfetto?

Anselm Grün

È chiaro, lo spirito cristiano è accettazione, dunque che siamo accettati senza condizioni. Ma c'è anche una meta. E la meta è che noi diventiamo sempre più permeabili per Cristo e per il nostro vero Sé. Sotto questo aspetto non arriviamo mai alla fine. Questo processo di chiarificazione e di trasformazione, per cui ciò che è autentico emerge sempre di più e ciò che è inautentico diventa sempre più piccolo, prosegue nella nostra vita fino alla morte. Ma ciò non significa mai che in tal modo diventiamo persone perfette. Per me è assolutamente importante che lo Spirito di Cristo si renda visibile anche attraverso le nostre debolezze. Noi vogliamo irradiare Cristo solo con le nostre capacità forti, ma lo irradiamo anche mediante le nostre ferite.

David Steindl-Rast

Leonard Cohen[92] ha scritto una bella canzone, anzi un inno dal titolo *Anthem*, in cui dice: «Suonate

[92] Leonard Cohen (1934-) è un cantautore canadese di origine ebraica, più volte premiato, che tocca spesso temi e suggestioni di profonda religiosità nelle sue composizioni. L'inno *Anthem* fa parte di un suo disco del 1992 intitolato *Future* (*ndt*).

le campane che possono suonare ancora, dimenticate la vostra offerta perfetta. C'è una crepa in ogni cosa, attraverso la quale entra la luce». Con questi versi ci indica che è meglio celebrare ciò che è positivo invece di cercare l'eliminazione del negativo. La canzone esprime in modo meraviglioso una profonda visione spirituale. Meglio di così non si potrebbe proprio dire.

Anselm Grün

Henri Nouwen[93] ha sempre detto: «Là dove siamo spezzati, si spezzano anche le maschere che ci siamo messe addosso e la corazza che abbiamo davanti al cuore». Veniamo spezzati perché emerga il nostro vero Sé e allora può trasparire anche qualcosa di valido.

[93] Henri J.M. Nouwen (1932-1996), sacerdote cattolico olandese, autore di numerose opere di spiritualità. Cf. *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo. I tre movimenti della vita spirituale*, Queriniana, Brescia 2013[14]; *Il guaritore ferito*, Queriniana, Brescia 2014[10].

18.

Essere radicati e crescere, ossia: saper collegare il vecchio e il nuovo

Nelle Chiese cristiane si vede una forte tensione, un grande fossato che divide i cosiddetti «conservatori» dai cosiddetti «progressisti-liberali». Il conservatore si può caratterizzare a grandi linee così: vuol fare cose vecchie con uno spirito vecchio. Il liberale invece vuol fare cose nuove con lo spirito vecchio. Entrambi questi orientamenti si sono scontrati nella storia come forze antagoniste. Ma non sembra che ci sia qualche via d'uscita, proprio perché entrambe si fondano su un modo di pensare dualistico. È possibile che si riesca a trovare una terza via? Ad esempio, qualcosa che si potrebbe designare come una visione contemplativa-integrativa al di là di queste due polarizzazioni?

Anselm Grün

Per me ciò che è decisivo è se tu hai un cuore. Uno dei primi Padri del deserto, l'abate Pambone,

diceva: «Se hai un cuore, puoi salvarti»[94]. Ci sono conservatori che hanno un cuore. Anch'io nel cuore sono un conservatore, perché la tradizione è importante per me. Ma anche un cuore di questo genere deve essere aperto e accogliente. La tradizione deve essere sempre riempita di spirito nuovo e trasferita nel nostro tempo. I liberali, dal canto loro, pongono importanti domande che spingono a ricercare vie nuove. Ma quando si arriva alla pretesa di aver sempre ragione, allora cominciano le difficoltà. La tensione tra il conservare e il rinnovare esiste in ogni persona. Dobbiamo riconciliare questa tensione, se si vuol rimanere in vita. Se si butta via il vecchio e si corre dietro al nuovo, ci vengono a mancare le radici. Se invece rimaniamo aggrappati spasmodicamente al vecchio, non possiamo crescere, non ci si può evolvere. Dunque è necessario accettare questa tensione che ognuno porta in sé e permettere che esista anche tra di noi.

Ma come si sfugge nel cristianesimo da questo modo dualistico di pensare?

Anselm Grün

Il dualismo è sempre una lotta per avere ragione uno sull'altro. Ho accompagnato anche persone testarde e indurite. Il più delle volte erano persone

[94] Pambone l'Egiziano (304 ca. - 374). Cf. Coco (ed.), *Detti dei Padri del deserto*, 286.

guidate dalla paura. Un sacerdote mi disse un giorno: «Ho paura di affondare e perciò ho bisogno di forme rigoristiche». Per lui sarebbe stato importante rafforzare lentamente il proprio Sé, per non aver più bisogno di questo rigorismo. Ma dall'esterno non è possibile liberarlo da questa angustia, perché allora veramente sprofonderebbe. Bisogna per il momento lasciarlo in questa angustia e riflettere su come possa superarla.

David Steindl-Rast

È decisivo quello che hai detto sul cuore. Lì si trova già anche la risposta alla domanda. I conservatori fanno cose vecchie con lo spirito vecchio. Gli altri fanno cose nuove con lo spirito vecchio. Invece tutti e due dovrebbero fare le cose vecchie e quelle nuove con uno spirito nuovo. Nel Sal 51,12 si dice: «Crea in me un cuore nuovo»[95]. Solitamente si immagina ciò che è vecchio come rigido e immobile, mentre ciò che è giovane viene visto in movimento e fluido. In questo senso abbiamo bisogno tutti di un cuore rinnovato e di un nuovo spirito. Non importa se la nostra preferenza va al vecchio o al nuovo, o a qualcosa di intermedio: ciò che importa è il cuore. Il cuore indica il collegamento, il legame. Nel cuore siamo tutti uniti uno con l'altro.

Nella nostra tradizione cristiana ci sono continuamente due grandi malintesi che minacciano lo spirito di un'autentica cordialità. Il primo è di interpretare il

[95] La versione italiana del salmo dice «un cuore puro» (*ndt*).

nostro rapporto con Dio in modo giuridico. Colpa, giudizio, comandamento, espiazione e riconciliazione rivestono un ruolo troppo importante che non spetta loro di avere. Il secondo malinteso consiste nel fatto di interpretare la relazione con Dio in modo privatistico. Solo Dio e io, invece di dire Dio e noi. Il regno di Dio era ciò che stava al primo posto per Gesù. Egli voleva anzitutto costruire una comunità. Nel regno di Dio la comunione con Dio richiede come premessa la comunione tra le persone: cuore a cuore.

19.

L'incarnazione, ossia: corpo, spirito e anima sono inseparabili

Una tradizione di pensiero che nella storia della fede cristiana è senza dubbio assai rilevante è impersonata soprattutto da sant'Agostino. Per dieci anni egli fu un seguace dei manichei[96]*, ma in seguito, diventato cristiano, scrisse contro di loro opere in parte molto polemiche. Tuttavia, ci sono teologi che fanno notare come alcuni modi di pensare propri dei manichei abbiano egualmente influenzato la teologia di Agostino e così il loro effetto si è esteso anche nel cristianesimo dei primi secoli. Una conseguenza di tutto ciò si può vedere, ad esempio, nella svalutazione del corpo e della sessualità a vantaggio dello spirito. Il contrasto tra spirito e carne fu ristretto alla sessualità e così si perse il significato autentico di tale contrasto.*

[96] Il manicheismo è una setta di orientamento gnostico, che deriva dall'insegnamento di Mani, un predicatore persiano vissuto tra il 215 e il 276 della nostra era. Il manicheismo è fortemente segnato dal dualismo tra il bene e il male. I suoi aderenti dovevano raggiungere la purezza della redenzione con uno sforzo continuo e una dura ascesi.

*Le conseguenze furono abbastanza drammatiche. Un'eco di ciò si può sentire nella famosa citazione di Nietzsche: «Il cristianesimo ha fatto bere il veleno all'*eros*, questo però non è morto, ma è degenerato, diventando un vizio»*[97]*. Non dobbiamo forse ritornare indietro fino alle radici per quanto riguarda tutto questo retroterra e chiederci: che cosa intendevano Gesù e san Paolo quando parlavano di carne e di spirito?*

Anselm Grün

La domanda è ovvia. Infatti il cristianesimo è precisamente incarnazione, lo Spirito che si fa carne. Purtroppo nel corso della storia abbiamo considerato il corpo in modo negativo e la sessualità come un pericolo, invece di vederne la creatività, la vitalità, l'energia e la nostalgia di unione. Al fondo di tutto ciò c'è la sfiducia. In questo ambito è certamente necessaria una nuova visione. Per amor di giustizia, dobbiamo però dire che anche nell'induismo e nel buddhismo si riscontra una visione piena di diffidenza nei confronti della sessualità, se si esclude la piccola corrente del tantrismo. In tutte le culture è evidente che la sessualità viene considerata come qualcosa di ambivalente, perché non è controllabile. Ma oggi è importante avvicinarsi alla sessualità in modo positivo

[97] Cf. F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano 1977 (or. *Jenseits von Gut und Böse*, IV, 168); questa citazione è commentata anche da Benedetto XVI nell'enciclica *Deus caritas est*, n. 3.

e trovare forme buone per trattare con essa, non partendo da uno spirito di negazione o di proibizione.

David Steindl-Rast

Mi sembra assolutamente importante non confondere la carne con il corpo e lo spirito con l'intelletto. Si deve esaminare bene che cosa abbia a che fare storicamente lo scetticismo verso la «carne», in greco *sarx*: così si può comprendere meglio il suo significato. Nel Medio Oriente il clima è solitamente alquanto torrido. Se si uccideva un animale, bisognava velocemente tagliarlo in pezzi e lavorarlo. Nell'antichità non c'erano i frigoriferi che abbiamo oggi. Dunque in zone dal clima così torrido la carne si corrompe e marcisce molto presto. Per questo, in quei tempi, la carne si prestava molto bene come immagine facilmente comprensibile di ciò che era transitorio, facilmente corrompibile e decrepito. Lo spirito invece indicava in origine il «respiro» e quindi rappresentava la vitalità. Finché un essere respira, vive. Finché la carne respira, non si corrompe. Solo quando manca il respiro, la carne muore e marcisce. Se dunque si tengono davanti agli occhi queste immagini della carne e del respiro, si capisce che si tratta della fugacità e della vitalità. E la fede cristiana nell'incarnazione celebra appunto che tutto quanto è transitorio viene rinnovato mediante il soffio vitale, il respiro di Dio. La forza vitale di Dio penetra dentro ciò che è per natura fugace e transitorio.

Anselm Grün

C'è una conferma di questo anche nel brano di Paolo dove egli parla del corpo come «tempio dello Spirito Santo» (1Cor 6,19). Ciò è preso certamente dalla nostra esperienza. La persona umana splende per mezzo del suo corpo. Sperimentiamo lo spirito nel corpo, quando guardiamo una persona. Se qualcuno non ha nessuna relazione con il suo corpo, gli viene a mancare l'irradiazione. Solo se l'anima e lo spirito fluiscono attraverso il corpo, possiamo fare l'esperienza di qualcuno. Lo spirito da solo non è percepibile.

Avendo alle spalle questa storia segnata da interpretazioni sbagliate, non ci sarebbe oggi bisogno di nuove vie per riconciliare nuovamente il corpo e lo spirito? Secondo me questo è uno dei motivi per cui le forme corporee di meditazione provenienti dall'Oriente hanno oggi una così forte diffusione tra noi in Occidente. Sia che si tratti di yoga o di zen, qui si sperimenta che attraverso l'esercizio corporeo e la meditazione, lo spirito vien posto nella giusta direzione. Così il legame tra il corpo e lo spirito diventa percepibile.

David Steindl-Rast

Alcuni hanno paura a questo riguardo, perché temono che così venga introdotto nella spiritualità cristiana qualcosa di estraneo. Ma l'intera storia della

tradizione cristiana testimonia che continuamente si sono attinti dall'esterno alcuni buoni contributi. Ciò dunque non è assolutamente una cosa nuova.

Anselm Grün

Fin dal terzo secolo, la meditazione era diventata una consuetudine nel cristianesimo. I cristiani non l'hanno inventata, bensì si tratta di una pratica di grande e antica tradizione. Dovunque si trova la preghiera con i mantra. I monaci, per così dire, l'hanno «battezzata». Pregare con il corpo e con i gesti è importante anche nel cristianesimo. A partire dall'epoca dell'illuminismo abbiamo totalmente trascurato il corpo. Se io prego coinvolgendo il corpo, sono presente a me stesso in modo più intenso di quanto lo sono quando prego solo con la testa. La testa è sempre irrequieta. Il corpo invece raccoglie lo spirito, nello *yoga* si tratta, com'è noto, di un legame[98]. Lo spirito viene legato in quanto compio determinati gesti.

Anche nel cristianesimo ci sono simili forme di meditazione: una è lo stare seduti, un'altra è il pellegrinaggio. Anche quest'ultimo è una meditazione corporea che oggi viene riscoperta e valorizzata. Ci sono gesti, come la danza pasquale, che nel Medio-

[98] Si veda di Karl Baier (1954-), professore di storia delle religioni presso l'Università di Vienna: *Yoga auf den Weg nach Westen. Beiträge zur Rezeptionsgeschichte*, Königshausen Neumann, Würzburg 1998 [«Lo yoga verso l'Occidente. Contributi sulla storia della ricezione»] e *Meditation und Moderne*, 2 voll., Königshausen Neumann, Würzburg 2009 [«Meditazione e modernità»].

evo era un modo importante di esprimersi, oppure piccoli movimenti come il segno di croce o l'inginocchiarsi: in ognuno di essi si può di prendere coscienza di se stessi. Negli anni Settanta del secolo scorso fui spesso in contatto con Karlfried G. Dürckheim. Egli ci fece prendere consapevolezza del nostro corpo in modo del tutto nuovo. Io *non ho* un corpo, bensì *sono* il mio corpo. Il pregare avviene nel corpo. Per Dürckheim il corpo è un barometro che indica come sto. Il corpo però è anche uno strumento di cambiamento e trasformazione. Infatti, quanto mi metto a sedere in modo diverso, oppure sto disteso per terra, si trasforma anche la mia disposizione interiore.

20.

Tempo per la gratitudine, ossia: perché ogni istante è un dono

Fratel Davide, da lei ho imparato una cosa molto importante, che io ho compreso nel modo seguente: le idee religiose, le formule di fede e le religioni rivelate sono secondarie rispetto alle primarie esperienze spirituali, che sono alla portata di tutte le persone, di tutti tempi e in tutte le civiltà. In breve: prima della religione viene anzitutto l'esperienza del proprio esistere. Ciò significa: in ogni istante mi è data l'occasione di cominciare qualcosa di nuovo nella mia vita. Così la mia vita intera diventa una possibilità di rispondere a questa esistenza che mi è donata, di dare forma creativamente a me stesso e al mio mondo, sperando in tal modo di poter lasciare tutto questo ai miei figli e nipoti un po' migliore di prima. Questa esperienza dell'esistere è nello stesso tempo la sorgente di gratitudine e gioia. Ed è l'inizio della fede originaria. Vorrebbe meglio chiarire questa connessione tra gratitudine, gioia e fede?

Parlo volentieri sulla vita intesa come rendimento di grazie. Ciò non è soltanto il cuore della mia spiritualità personale, bensì un atteggiamento dal quale potrebbe dipendere la sopravvivenza dell'umanità. La fede è strettamente connessa alla gratitudine, poiché sgorga dalla fiducia primordiale nella vita, dunque da una fede umana originaria. La fiducia nella vita si esprime ogni volta che riesco a fare qualcosa, ringraziando per l'opportunità che la vita mi regala in un determinato istante.

La stretta connessione tra gioia e gratitudine è un dato di fatto che tutti possono sperimentare. Tutti noi conosciamo persone che hanno tutto ciò di cui si ha bisogno per essere felici, e tuttavia sono del tutto scontente, perché o invidiamo gli altri, oppure desiderano possedere qualcosa che non hanno o ricchezze maggiori di quelle che già possiedono, e così via. Poi conosciamo anche altre persone, che possiedono molto poco, oppure che devono affrontare gravi difficoltà nella vita, e ciò nonostante sprizzano di gioia. Non hanno avuto fortuna, ma possiedono la gioia, anche nella disgrazia non perdono la gioia. Se esaminiamo più attentamente qual è la differenza tra le persone eternamente scontente e quelle che vivono nella gioia, scopriamo che la differenza consiste nella gratitudine. I ricchi malcontenti sono così proprio perché non provano gratitudine per tutto quello che possiedono. I poveri felici sono pieni gioia anche nella sventura, perché riescono ancora a essere riconoscenti. La gratitudine è la chiave della

gioia. E la gioia vuol dire essere felici perché non dipende da noi se una cosa ha successo oppure no.

Nel cammino che porta alla gioia si possono distinguere due passi. Dobbiamo anzitutto solo ricordarci di come riusciamo a percepire che dentro di noi sorge la gratitudine. A tale riguardo ci può forse servire un'immagine: in questo primo passo siamo come un vaso che si riempie lentamente. Piove e il barile di acqua si riempie. Quando la gratitudine sorge nel nostro cuore, ciò avviene in un primo momento del tutto silenziosamente, ma d'un tratto il mio cuore trabocca; l'acqua scintilla alla luce del sole mentre trabocca e scroscia: anch'io allora forse canto sotto la doccia…

Poi viene il secondo passo: il rendimento di grazie. Sono dunque due atteggiamenti che si richiamano a vicenda: la gratitudine e il ringraziamento. La gioia s'irradia propriamente solo nel rendere grazie. Ma nella nostra società consumistica spesso non si giunge affatto a rendere grazie. Poco prima che il nostro cuore possa traboccare, vediamo una scritta con la pubblicità di un prodotto che è un'offerta ancor più vantaggiosa. Oppure vediamo che il vicino di casa ha un modello di automobile molto più nuovo del nostro. Allora il nostro recipiente di acqua lo facciamo diventare sempre più grande, cosicché l'acqua non può mai traboccare. Eppure solo nello sgorgare dell'acqua si vedrebbe splendere la nostra gioia. Al contrario, quando ci rechiamo in paesi dove la gente possiede solo piccoli recipienti, allora ci meravigliamo perché persone così povere sprizzano di gioia. A loro basta poco perché il cuore possa traboccare.

Anche noi possiamo imparare da tutto questo: possiamo rimpicciolire un po' i nostri recipienti e così innalziamo il nostro livello di gioia. Non è la quantità degli averi che fa sgorgare la gioia, bensì la qualità di una vita riconoscente.

In ciò che lei ha detto, mi sembra importante sottolineare il fatto che si tratta di un'esperienza fenomenologica, che ognuno può compiere, poiché non è un atto riflesso di pensiero. È un atteggiamento che si potrebbe giudicare anche del tutto superficiale, secondo il motto: «Mai pensare negativo! Pensa positivo!». Se pensi positivo, allora incontri anche il positivo. Ma questi sono semplici trucchi psicologici, i quali promettono qualcosa che poi non corrisponde alla realtà. Ma in ciò che lei ha detto prima, si tratta di qualcosa di più profondo che mi interessa davvero. Per che cosa possiamo essere riconoscenti e grati? Dove si comincia a esserlo?

David Steindl-Rast

La gratitudine comincia sempre quando due cose si incontrano: dobbiamo ricevere qualcosa che per noi abbia valore. E deve essere un regalo gratuito che ci viene dato. Quando si verificano queste due condizioni, allora sorge spontaneamente la gratitudine nel cuore di ogni persona. Il passo decisivo per compiere questa esperienza che ci fa entrare in una vita riconoscente consiste nel prendere coscienza

che l'istante a noi donato è il regalo più prezioso fra tutti quelli possibili. Se questo istante non ci fosse donato, al suo posto non ci sarebbe che il nulla. Il momento presente è il più grande regalo. Il qui e ora sono un puro regalo. Con tutto il denaro e l'oro del mondo non si può acquistare nessun singolo istante. Ce ne possiamo accorgere quando la morte bussa alla porta. Per questo, in ogni tempo è utile tenere la morte davanti agli occhi, come consiglia san Benedetto. Ciò conduce alla riconoscenza, da cui sgorga la gioia di vivere. Ora, in questo istante, e ora, e nell'istante successivo, mi cade in grembo il più grande dei regali, proprio ora con tutte le opportunità che mi offre.

Anselm Grün

Ho letto molto volentieri il tuo libro sulla gratitudine[99], che mi ha stimolato a nuove riflessioni: la parola tedesca *Danken* («ringraziare») deriva in realtà da *denken* («pensare»). Chi pensa rettamente, è anche riconoscente. Le persone incapaci di ringraziare sono antipatiche. Non si riesce mai a renderle contente. Non è cosa di per sé ovvia pensare e poi parlare ed essere veramente se stessi. Infatti pensare significa non solo usare la ragione, bensì percepire la realtà, cogliere ciò che è vero. Chi percepisce il dono dell'istante, è una persona capace di gratitudine.

---

[99] Cf. D. Steindl-Rast, *Gratefulness. The Heart of Prayer. An approach to Life in Fullness*, Paulist Press, New Jersey 1984. In tr. it. cf. *Il cuore in ascolto. Introduzione alla spiritualità dei sensi*, Internòs Edizioni, Chiavari 2012.

David Steindl-Rast

Ci sono qui due estremi. Il primo è quando qualcuno non riflette su nulla e così trascorre tutta la sua giornata. L'altro estremo è quello di una persona che pensa troppo e si interroga scetticamente su tutto e suppone che dovunque ci sia un'esca che lo può attirare in una trappola. Dunque, nel pensare bisogna trovare in qualche modo una misura e una giusta distanza tra i due estremi, in modo che ciò conduca al ringraziare e così anche alla gioia.

Com'è possibile essere riconoscenti e ringraziare quando capita una disgrazia, quando penso al dolore e alle molte ingiustizie di questo nostro mondo, allo sfruttamento, alle menzogne, alla corruzione e alla violenza? Come posso essere grato di fronte a tutto ciò?

Anselm Grün

Per prima cosa non siamo obbligati a essere sempre riconoscenti. Quando il dolore mi colpisce, non sono riconoscente: sarebbe un gesto troppo eroico. Quando mi trovo nel dolore, provo sofferenza. Ma ciò nonostante posso ricordarmi che non ho sperimentato solo dolore e che non sono soltanto sofferenza. Forse ho vicino a me delle persone che non mi lasciano solo, che mi fanno sentire ancora vivo. Pur dentro il dolore, scopro anche qualcosa per cui posso essere grato. Ciò diventa un sostegno, un

punto d'appoggio che mi impedisce di sprofondare totalmente nel dolore. Altrimenti sarei perduto del tutto.

Ora posso dire: bene, finché si tratta soltanto del mio dolore, sono d'accordo con lei, padre Anselm. Ma lei deve anche ammettere che violenza, fame, corruzione, sfruttamento, bugie, tradimenti ed epidemie, mi facciano indignare. Come posso essere d'accordo e trovare una soluzione a tutto questo?

Anselm Grün

Naturalmente non posso reagire a queste situazioni con la gratitudine. Sono altri gli atteggiamenti importanti di cui c'è bisogno a questo riguardo…

David Steindl-Rast

Personalmente vedo anche qui la gratitudine come atteggiamento fondamentale. Naturalmente – e qui sono d'accordo con te – penso anch'io che non si può essere riconoscenti per ogni cosa. Ci sono molte cose per le quali non si può essere riconoscenti. Tu nei hai enumerate alcune. Tuttavia, in ogni situazione è possibile essere riconoscenti, poiché ogni istante ci regala un'opportunità. La parola chiave è qui «opportunità». Con altre parole anche tu hai affermato la medesima cosa. Anche la malattia e il

dolore ci offrono l'occasione per crescere, oppure per imparare qualcosa da quello che ci tocca soffrire. Perfino le situazioni dello sfruttamento, della guerra e della corruzione ci offrono l'occasione per protestare contro di esse e per impegnarci a contrastarle. Anche un'ingiustizia che colpisce noi oppure un collega di lavoro, ci dà l'opportunità mediante le organizzazioni sindacali oppure – se non c'è alcun sindacato – mediante l'intervento personale, di farci avanti e di lottare per la giustizia e la verità – fino alla croce, come Gesù. Fare qualcosa con le occasioni che ci vengono offerte, questa è per me la forma più importante di esercitare la gratitudine. Talvolta ciò può essere chiaramente molto difficile.

Vorrei rendere la questione della gratitudine alquanto più complicata. Partiamo dal presupposto che dal punto di vista materiale le cose per me vanno bene. Per questo posso essere grato. Ma il mio stato di vita, materialmente buono, può essere una conseguenza del fatto che i beni relativamente poco costosi del mio benessere sono stati prodotti da persone che lavorano in condizioni di lavoro indegne e con salari pessimi. I beni materiali sono per me facilmente acquistabili, perché ci sono imprese che praticano la rapina selvaggia delle ricchezze naturali e con il loro potere senza limiti sfruttano fino all'ultimo la manodopera maschile e femminile. Se oggi prendo un aereo e voglio volare fino alle isole dei Caraibi, potrei essere riconoscente di ciò,

perché me lo posso permettere e perché laggiù è sicuramente un bel posto. Ma con il mio volo – come per molti altri pure – farei aumentare notevolmente la produzione dei gas di scarico. E come si sa, questi gas alla fine contribuiscono a quel pericoloso cambiamento del clima che tutti temono. Questo cambiamento del clima colpisce già, nel modo peggiore, i più poveri tra i poveri. Ciò provoca eventi naturali estremi, siccità, inondazioni e di conseguenza nuove povertà, carestie e stati di necessità. Ai poveri non resta altra scelta se non di cercare fortuna altrove. Sulle coste del Nord Africa salgono su barconi stracolmi di persone e rischiano la vita nel loro disperato tentativo di raggiungere l'Europa. Il medesimo scenario si ripete con altre varianti in America Latina. A causa delle grosse disuguaglianze sociali e della mancanza di possibilità di lavoro e di istruzione, migliaia di migranti cercano di giungere negli Usa attraverso il deserto del Messico. Hanno già patito enormi sofferenze per lo sfruttamento e la violenza della mafia e dei trafficanti di persone, e possono star contenti di non essere stati uccisi o morti di sete e di fame nel deserto. Il futuro che li aspetta negli USA è con tutta probabilità tutt'altro che roseo, se non finiscono subito dopo il confine in un campo di raccolta per i profughi. Quando ho davanti agli occhi questo quadro tragico, non ho più la voglia di essere così grato per il mio benessere materiale. Percepisco, infatti, che sono corresponsabile per questo sistema che produce simili situazioni che gridano vendetta davanti

al cielo. Dunque, detto in breve, ancora una volta: come posso essere grato per la mia sovrabbondanza, se sono gli altri che ne pagano i costi?

David Steindl-Rast

Mostro la mia gratitudine proprio perché anzitutto mi fermo e osservo la situazione in modo oggettivo come hai fatto tu. Allora capisco chiaramente cosa devo fare: proprio perché mi accorgo delle situazioni ingiuste, mi dimostro grato facendo qualcosa per cambiare questo stato di fatto. Molte persone vivono come sonnambuli: non prendono mai coscienza di questi mali sociali. Ma noi sappiamo, ad esempio, che la prossima crisi globale non sarà più quella del petrolio, bensì quella dell'acqua. La produzione di carne esige com'è noto quantità enormi di acqua. Mezzo chilogrammo di carne sul mio piatto richiede per la sua produzione una quantità di acqua pari a quella che in media una persona consuma per fare la doccia ogni giorno durante un intero anno. Sapendo ciò, potrei, per esempio, mangiare volutamente meno carne, oppure rinunciare del tutto alla carne che proviene dagli allevamenti di massa degli animali. Non sono obbligato a diventare immediatamente vegetariano, ma potrei mangiare solo un terzo della carne che mangiavo prima, oppure potrei farlo solo una volta alla settimana.

Questo è solo un esempio di come ogni singola persona può fare molto concretamente una piccola differenza. Ma ci sono migliaia di altre possibilità

dove posso controbilanciare le ingiustizie che mi hanno permesso di avere ciò per cui sono riconoscente. Il povero che viene sfruttato o che deve scappare, perché non ha più acqua e troppo poco da mangiare, non può fare assolutamente nulla. Voglio dimostrare la mia gratitudine perché ho la possibilità di fare qualcosa nelle occasioni che mi vengono donate.

Anselm Grün

Le situazioni ingiuste che sono state descritte esistono senza alcun dubbio, ma c'è anche grazie a Dio un cambiamento di consapevolezza. Ho scritto un libro con Jochen Zeitz, che era un grande manager della nota marca sportiva Puma[100]. Oggi da noi nessuna ditta può più permettersi di mettere in vendita palloni da calcio prodotti dalla manodopera infantile. Nessuno più li compera. C'è un cambiamento nel comportamento dei compratori. In molte altre cose non si è giunti ancora a questo punto. Nell'acquisto di generi alimentari da noi in Germania non siamo così avanti come in Austria o in Svizzera, dove la gente sta più attenta a questo riguardo. Ma vedo che c'è un cambiamento in corso nel modo di pensare. Qui è presente la gratitudine, proprio perché non diamo più il nostro sostegno alle ingiuste condizioni in cui vengono prodotti questi beni. Dopo la catastrofe dell'incendio in una fabbrica tessile del Bangladesh, che ha causato centinaia di morti, l'immagine dei

[100] Cf. A. Grün - J. Zeitz, *Dio, i soldi e la coscienza. Un monaco e un manager in dialogo*, Paoline, Milano 2011.

fornitori dei nostri marchi alla moda si è fortemente incrinata in modo che non si possono più permettere di importare merci prodotte in condizioni così disumane e indegne. La società civile non tollera più queste violazioni dei diritti umani fondamentali[101]. Anche i mezzi di comunicazione sociale hanno scoperto questi temi della responsabilità etica nella produzione e nel consumo dei beni. Dopo un certo tempo, cose del genere non saranno più accettate.

David Steindl-Rast

Questo cambiamento di consapevolezza, che tu hai menzionato, è certo uno dei motivi principali per la crescita della gratitudine nel nostro mondo. E nello stesso tempo è un cambiamento prodotto dalla gratitudine stessa. Infatti, non ci possono essere cambiamenti di consapevolezza senza rientrare in se stessi. Altrimenti saremmo tutti risucchiati nella corrente consumistica. Bisogna essere davvero attenti e guardare la situazione per analizzarla più da vicino. Il cambiamento richiede poi anche un agire corrispondente. Una conoscenza chiara dei fatti deve portare necessariamente all'azione conseguente. Anche qui siamo sempre davanti a tre passi da compiere: *stop - look - go* («fermati - guarda - va'»). Mediante questi tre passi realizziamo l'essenza più intima della gratitudine.

---

[101] Come esempio si può citare la campagna internazionale «vestiti senza macchia»: cf. *http:/www.cleanclothes.org* (15.2.2016).

Fratel Davide, lei sta costruendo in Europa, negli USA, nell'America Latina e in Cina una rete che si chiama gratefulness.org, *cioè «vivere la gratitudine»*[102]. *È una rete che unisce persone di paesi e culture differenti, che si raggruppano attorno al tema della gratitudine, che vogliono vivere in modo riconoscente e dare una riposta spiritualmente impegnata al dolore e all'ingiustizia esistenti nel nostro mondo. Quali speranze nutre sull'importanza di questa rete? Quali effetti potrebbe operare nel nostro mondo? E ancora: si tratta di una rete che unisce tra loro anche le varie religioni?*

David Steindl-Rast

Il passo decisivo che cerchiamo di compiere anche qui nei nostri sforzi è di risvegliare l'attenzione. Così diventiamo consapevoli che dobbiamo educare alla gratitudine le persone, specialmente i nostri figli. Ci sono già ora delle scuole e dei progetti educativi che sono interamente costruiti in funzione della gratitudine. Ad esempio, il centro della scuola evangelica di Berlino, diretto da Margret Rasfeld, che si orienta secondo questo principio e anche, per quanto riguarda l'organizzazione scolastica e l'insegnamento quotidiano, si fonda su contenuti ispirati dalla gratitudine. L'aver compreso che la gratitudine è qualcosa

[102] Cf. il sito in lingua inglese *www.gratefulness.org* (15.2.2016); in lingua tedesca *http://www.dankbar-leben.org/* (15.2.2016). Il sito è anche in lingua spagnola e cinese, ma non c'è la versione italiana (*ndt*).

di rivoluzionario per la nostra cultura e che essa ora viene introdotta anche nell'educazione, è per me un motivo di grande speranza.

Che cosa c'è di rivoluzionario nella gratitudine? Ossia: che cosa si cambia in me, per il fatto di vivere secondo lo spirito della gratitudine?

David Steindl-Rast

Come ho già detto prima: la nostra cultura dominante è marchiata dalla paura e dall'angoscia. Da qui derivano le azioni violente, la concorrenza sleale, l'avidità e lo sfruttamento. Vivere nella gratitudine ci libera anzitutto dalla paura. Ciò scaturisce dalla fiducia che tutto, anche quello che sembra essere una minaccia, porta con sé delle opportunità che la vita ci regala. Se siamo grati per queste opportunità, non abbiamo più bisogno di aver paura. Da questa assenza di paura scaturisce poi la pacificazione, la collaborazione piena di rispetto per gli altri e la condivisione. Se consideriamo questi tre frutti della gratitudine – non violenza, collaborazione e condivisione – vediamo che sono già una rivoluzione per il nostro mondo. Anche se una sola di queste parole trionfasse, avremmo già un mondo del tutto diverso. Non è difficile immaginare come potrebbe apparire bello e splendido un mondo in cui tutti vivono insieme pieni di gratitudine. Questo è il mondo che noi ci auguriamo.

Padre Anselm, lei direbbe che la religione, ricondotta nel suo nucleo essenziale, sia autenticamente una prassi di gratitudine?

Anselm Grün

È chiaro. Al centro della religione cristiana c'è l'eucaristia. Il suo significato letterale è «ringraziamento», in quanto deriva dal verbo greco *eucharistein*, cioè «rendere grazie». Il culto è sempre ringraziamento a Dio per quello che ha compiuto a nostro favore. Ogni religione sorge dalla gratitudine per i doni ricevuti da Dio.

Naturalmente ci sono alcune religioni, nelle quali si dà più importanza alla paura di fronte a ciò che è negativo. Ma l'aspetto positivo di ogni religione è la gratitudine. Lo si riscontra nell'islam, come gratitudine per tutto quello che Dio ci ha dato; nell'induismo e nel buddhismo troviamo egualmente la gratitudine per l'esistenza. Anche nel cristianesimo abbiamo lo stesso modo di sentire. Si tratta, in definitiva, di un atteggiamento religioso essenziale, cioè di essere riconoscenti non solo alle persone, bensì a Dio per la vita, la natura, la bellezza, per ogni istante del nostro esistere. Così si vive in un modo più consapevole. La persona che sa ringraziare non sfrutta gli altri. Lascia che anche le cose siano così come sono: un regalo che io custodisco, e che non devo buttare via.

David Steindl-Rast

Sì, hai ragione. La gratitudine è un atteggiamento religioso essenziale, forse il più essenziale. Non c'è

al mondo nessuna tradizione religiosa o spirituale, in cui non si affermi espressamente che la gratitudine sta assolutamente al centro di ciò che si predica e di ciò che si vuole mettere in pratica. Ma la gratitudine va ancora oltre: perfino gli atei e gli agnostici dicono spesso: non sono religioso e non voglio aver niente a che fare con Chiese e spiritualità, ma voglio vivere in modo riconoscente. Questa è la mia spiritualità. La gratitudine, dunque, unisce tutte le persone. È l'espressione di una consapevolezza del tutto nuova, che potrebbe unire tutte le persone come appartenenti a una sola comunità.

21.

Mistica, resistenza e partecipazione, ossia: che cosa sta al centro del vivere cristiano?

Francesco d'Assisi[103] *ha detto in un incontro con i suoi confratelli e amici: «Siamo stati chiamati a guarire le ferite, a unire e curare ciò che è spezzato e disperso, a ricondurre a casa chi ha perduto la sua strada». Anche papa Francesco insiste nel dire che la vocazione della Chiesa è stare dalla parte dei poveri e degli emarginati, dalla parte delle vittime di questo mondo ferito*[104]*. Come possiamo e dob-*

[103] Francesco d'Assisi (1181-1226): questo è il nome con cui oggi tutti lo conoscono, ma alla nascita fu chiamato Giovanni di Pietro di Bernardone. Fu proclamato santo nel 1228, a soli due anni dopo la morte. Era vissuto secondo il modello di Gesù nel Vangelo, in semplicità e umiltà. Grazie al suo modo di vivere radicalmente semplice e al suo amoroso impegno a favore dei poveri e degli ammalati, ben presto radunò attorno a sé una schiera di persone animate dal medesimo ideale. Così nacque la comunità dei frati minori, cioè l'Ordine francescano, come pure l'Ordine della clarisse. Il cardinale di Buenos Aires, il gesuita Jorge Mario Bergoglio, eletto papa nel 2013, scelse di farsi chiamare Francesco: è il primo papa della storia che porta questo nome; in tal modo ha dato a tutta la Chiesa cattolica un segno simbolico della conversione necessaria.

[104] Fra i vari interventi di papa Francesco, si veda specialmente

biamo realizzare fino in fondo questo messaggio centrale del cristianesimo?

Anselm Grün

Papa Francesco ha posto nuovamente al centro un messaggio essenziale del Vangelo. Vediamo come in molte Chiese il denaro e il potere possono diventare tentazioni pericolose. La Chiesa ha l'obbligo di impegnarsi volutamente a favore dei poveri e di tutti quelli che nella società attuale sono emarginati e senza potere. Questo è lo spirito di Gesù. San Francesco ha predicato e ha vissuto tutto questo e anche molti altri hanno agito nello stesso modo. Le «sette opere di misericordia»[105] erano un tempo una forma importante della spiritualità nella Chiesa. Nonostante tutti i mali oggi presenti nel mondo, si può dire che se non ci fosse la Chiesa, la nostra società sarebbe assolutamente più fredda. Ma è ovvio che l'autentico messaggio del Vangelo deve essere continuamente realizzato in modo nuovo e cosciente: ciò è importante, perché il pericolo di tendere solo a un potere esteriore esiste anche nella Chiesa.

---

la sua prima esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 24 novembre 2013, che porta il sottotitolo: *Sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*. Il testo completo si può trovare in internet: *http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html* (15.2.2016).

[105] Le sette opere di misericordia corporale sono elencate nel Vangelo di Matteo (Mt 25,31-46): dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, ospitare i pellegrini, vestire gli ignudi, curare i malati, visitare i carcerati, seppellire i morti.

Papa Francesco non esita nell'usare paragoni anche molto duri, come quando ha parlato della nostra economia capitalistica dicendo che è «un'economia che uccide»[106]*. Ha posto un nuovo accento, mettendo in risalto l'urgenza di un cambiamento, di una svolta, poiché oggi è in gioco il destino del nostro pianeta e questo papa sembra averlo compreso molto bene.*

David Steindl-Rast

Si potrebbe anche dire che papa Francesco ha in mente un vero e proprio rinnovamento. Abbiamo già accennato prima che ogni tradizione si deve rinnovare ritornando alla sua sorgente. Ora la fonte della tradizione cristiana è Gesù Cristo. Gesù non ha parlato di ortodossia, ma ha insistito moltissimo sulla misericordia. Negli ultimi decenni la Chiesa si è concentrata molto più sull'ortodossia invece che sulla misericordia. Ora finalmente papa Francesco sottolinea soprattutto la misericordia, e questo è quanto Gesù oggi certamente farebbe.

Anselm Grün

Ovviamente papa Francesco non ha annunciato nessun nuovo ordine economico. E neppure potrebbe farlo. Abbiamo visto come il comunismo non ha raggiunto il suo scopo, ma anche il puro capitalismo

[106] Cf. Nell'*Evangelii gaudium*, specialmente nei nn. 50-60, il papa esorta alla lotta contro la povertà.

è in sé una realtà che uccide. La dottrina sociale cristiana ha sì sviluppato l'economia sociale di mercato, ma questa negli ultimi trent'anni ha provocato molti danni.

Inoltre, l'attuale impostazione dell'economia di mercato è priva totalmente dell'impegno ecologico. Bisognerebbe mettere al centro almeno un modello ecologico-sociale.

Anselm Grün

È chiaro. Più volte ho parlato dei valori che ci sono nell'attività economica. Per valori intendo la stima e il rispetto per la creazione e per le persone, nonché i valori cristiani di fede, speranza, amore. Lo sperimento nei luoghi dove molte persone sono aperte verso questi valori. Conosco aziende che cercano veramente di vivere secondo una cultura cristiana. In una ditta ho tenuto una volta una conferenza. Là non c'è nessuno che venga licenziato. Se in quella ditta gli affari vanno male, allora per primo è il direttore che rinuncia al suo stipendio. Questo è un segno che il capo vuole essere solidale con i suoi dipendenti. Ci sono modelli differenti a questo riguardo: qualche volta, quando parlo all'interno di queste aziende, mi fanno l'obiezione che questi miei interventi sono solo azioni per cercare un alibi. Ma io faccio questo nella speranza che anche i responsabili di queste aziende riflettano sul problema e cambino modo di pensare. Se i responsabili smettono di essere avidi e fanno

attenzione ai valori, allora c'è anche una speranza che questo mondo cominci a cambiare.

David Steindl-Rast

Un modello che aveva proposto già papa Leone XIII[107], ma che purtroppo neppure nella Chiesa è stato realizzato, è il principio della sussidiarietà. In un colpo solo questo principio trasformerebbe la piramide del potere in una struttura di rete. Qui risiede la speranza per il nostro futuro. È illuminante infatti il principio per cui ogni decisione dovrebbe essere presa al livello più basso in cui si possa prendere. Prendiamo un semplice esempio: le ferrovie federali austriache. Come dovrebbe essere allestita una stazione ferroviaria, quale personale si deve impiegare o chi deve pulire la stazione, e così via, non dovrebbe essere deciso dalla sede centrale di Vienna, ciò si potrebbe regolare a livello regionale. L'orario ferroviario deve per forza essere deciso al livello più alto, perché si tratta della sincronizzazione dell'intera rete ferroviaria. Solo ciò che può essere deciso unicamente al livello superiore, dovrebbe essere deciso in quella sede.

Se questo fosse veramente applicato nella Chiesa, avremmo una situazione del tutto diversa. Attual-

[107] Papa Leone XIII (1810-1903): a motivo della sua sensibilità per i problemi sociali del suo tempo fu chiamato il «papa dei lavoratori», specialmente per la sua famosa enciclica *Rerum novarum* (15 maggio 1891). Cf. *http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_15051891_rerum-novarum.html* (15.2.2016).

mente la maggior parte delle decisioni viene dall'alto verso il basso. Abbiamo bisogno urgentemente di un'attivazione che parta dal basso verso l'alto.

22.

Parlare delle esperienze, ossia: la fede divide oppure unisce?

Nella storia delle grandi religioni c'è una disputa secolare e spesso ci furono sanguinosi conflitti, sia all'interno delle religioni e anche tra una religione e l'altra. Ciò si può vedere in modo esemplare ai nostri giorni per quanto riguarda il jihadismo islamico. Tutto questo è avvenuto e continua a verificarsi in nome della verità e nel nome di Dio. Ma questa lotta tra le religioni si fonda su punti di vista dualistici e sulla pretesa totalitaria di verità e di assolutezza. Una sola religione è vera e quindi le altre sono false e inducono all'errore. Perciò i seguaci di tali religioni devono essere convinti dell'errore e convertirsi alla propria verità, oppure, se ciò non avviene, si devono combattere e perfino annientare. Ma se si penetra più in profondità nelle tradizioni mistiche e nel cuore dell'esperienza religiosa, si scopre un modo di pensare che non è dualistico. È questo un grande contributo che viene dai mistici. Questa esperienza di fede, propria dei mistici, non potrebbe preparare la strada perché ci si possa vedere in una luce nuova, in-

contrandoci a un livello più profondo? Potremmo allora condividere la gioia nella fede e la cura della vita, ci si potrebbe aiutare l'un l'altro e portare insieme importanti contributi per la soluzione di urgenti e globali problemi. È possibile una nuova era di cooperazione tra le religioni per promuovere giustizia, pace e conservazione del creato?

Anselm Grün

La mistica è certo una delle strade importanti verso questa meta, perché i mistici parlano della loro esperienza e non del dogma. Se io scambio e comunico a un altro la mia esperienza, non mi metto a discutere su chi ha ragione, bensì sono curioso di conoscere l'esperienza dell'altro e vi presto attenzione. L'esperienza dell'altro può approfondire la mia personale esperienza. Scopriamo allora che si tratta dell'esperienza di Dio e non del possesso della verità. Dio è la Verità. E noi tutti siamo soltanto in cammino verso la Verità.

Se prendiamo seriamente questa visione, le religioni possono cooperare bene tra di loro. Il futuro del mondo dipende molto dal come le religioni si mettono in rapporto una con l'altra. Saranno ancora una causa di guerre oppure diventeranno una sorgente di riconciliazione? Grazie a Dio negli ultimi decenni ci sono anche dei segnali molto positivi al riguardo. Il cristianesimo e il buddhismo sono due buoni esempi. Anche con l'induismo c'è un dialogo in corso. Nel Medioevo il cristianesimo e l'islam hanno già praticato una buona e produttiva coesistenza. Negli ultimi tem-

pi, in alcune regioni dell'Africa e nel Medio Oriente la situazione è diventata molto problematica, perché degli estremisti hanno preso il potere. In definitiva, io penso che il dialogo tra le religioni è decisivo per il futuro del mondo. Ma non può essere un dialogo sulla dottrina, bensì un dialogo sulla propria esperienza.

David Steindl-Rast

Sono anch'io del parere che la nostra comprensione dell'esperienza di fede è il punto decisivo. Quello che unisce è la fede. Pensiamo sempre che la fede ci divida, ma ciò avviene solo quando per fede si intende questa o quella enunciazione della fede, cioè un dogma. Ma la fede religiosa, se rettamente intesa, non consiste nel ritenere per vera una qualche cosa. La fede religiosa è fiducia, in definitiva fiducia in Dio, affidarsi a lui. La fiducia in Dio – l'affidarsi senza paura all'insondabile mistero della vita – questo condividono fra loro tutti gli esseri umani. Dobbiamo soltanto prendere coscienza di questa nostra unione nella fede. Questa credenza originaria, comune a tutte le persone, si esprime poi nelle diverse tradizioni in modi del tutto differenti e viene anche formulata in modi diversi. Ma in noi esseri umani è patrimonio comune questa fiducia nella vita, nel mistero a cui ci riferiamo con la parola «Dio». Aver fiducia in Dio vuol dire anche aver fiducia uno con l'altro: sono due aspetti che si richiamano reciprocamente. In definitiva la fede è il legame che ci può unire tutti il più intimamente uno con l'altro.

Ringraziamento

Postludio *ex gratia*

Il mio grazie va anzitutto a fratel Davide e a padre Anselm, i quali, nonostante la loro agenda stracolma di impegni hanno trovato il tempo di dedicare tutto un fine settimana alla registrazione dei loro dialoghi nell'Abbazia di Münsterschwarzach (Germania).

Questo libro non sarebbe forse venuto alla luce se non ci fosse stato un impulso venuto da oltremare. Alberto Rizzo di Buenos Aires ne è stato l'autore, al quale va dunque il nostro grazie più cordiale.

Un ringraziamento particolare va alla nostra redattrice editoriale, Marlene Fritsch, che insieme con noi in modo simpatico e convincente si è battuta per dare forma a questo libro. Fratel Linus Eibicht, direttore della casa editrice Vier-Türme, il dott. Matthias E. Gahr, Heike Rabeler e alcuni altri collaboratori della medesima, dei quali non conosco il nome, con la loro professionalità hanno fatto sì che il libro potesse uscire all'inizio del 2015.

Per consigli e suggerimenti critici sono molto debitore ai miei amici, il grafico Clemens Schedler, lo scrittore Ilija Trojanow, mia sorella Veronika Kaup-Hasler e, non da ultima, la dott. Silvia Tschugg, mia partner nella «Schule des Daseins» presso l'ab-

bazia benedettina Sankt Lambrecht (Austria). Per il loro sostegno ideale vorrei anche dire grazie a Mirjam Luthe-Alves, Margaret Wakeley e Brigitte Kwizda-Greler, che sono attive nella rete internet «Dankbar leben».

Il fatto di essere riusciti a mettere in piedi un progetto veramente bello e utile, lo debbo attribuire personalmente alla Sorgente di tutta la vita, che non finirò mai di ringraziare. Poter chiamare per nome questa Sorgente, perché mi sostiene in vita e in morte, è per me, nel tempo della mia esistenza, un motivo di profonda felicità e di gioia dispensatrice di vita.

Vienna, novembre 2014
Johannes Kaup

Indice

Prefazione..... 5

1. Primo amore, ossia:
origini del legame nella fanciullezza..... 11

2. Un Dio al di là del mercato, ossia:
chi è Dio dopo la sua «morte»?..... 17

3. Dove sei vivo? Ossia:
il senso creativo della vita 27

4. Ego, paura e nulla, ossia:
l'avventurosa scoperta del Sé 39

5. Che cosa vogliamo irradiare? Ossia:
vocazione, coraggio e paura 49

6. Bisogna staccarsi dalle immagini
infantili di Dio, ossia:
sulle tracce del mistero divino..... 63

7. Confusione enorme, ossia:
la tentazione di voler possedere la verità .. 75

8. «Il morto che risorge», ossia:
Gesù Cristo e Buddha 83

9. Santa, peccatrice e prescelta, ossia:
la Chiesa (le Chiese)
tra l'essere e l'apparire 103

10. In dialogo con il mistero, ossia: il Padre nostro e l'affidabilità di Dio 109

11. Tre e uno? Ossia: piccola istruzione d'uso per la Trinità..... 115

12. Come posso vivere alla fine? Ossia: ciò che muore e ciò che rimane in eterno . 123

13. Essere totalmente se stessi, ossia: la preghiera come spazio di libertà..... 133

14. Il peccato e il male, ossia: perché siamo irretiti nella colpa..... 159

15. La dottrina degli otto vizi capitali, ossia: gli esordi di una psicologia spirituale 175

16. Sul dolore e sull'espiazione, ossia: la croce e le strutture del peccato 191

17. La crescita spirituale, ossia: imparare ad accettarmi come sono veramente 205

18. Essere radicati e crescere, ossia: saper collegare il vecchio e il nuovo..... 211

19. L'incarnazione, ossia: corpo, spirito e anima sono inseparabili 215

20. Tempo per la gratitudine, ossia: perché ogni istante è un dono..... 221

21. Mistica, resistenza e partecipazione, ossia: che cosa sta al centro del vivere cristiano?..... 237

22. Parlare delle esperienze, ossia: la fede divide oppure unisce? 243

Ringraziamento..... 247